
BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
12
18 M
19

Domus SS. V. et Anastasii in Trivio

DELLA ORIGINE
DI
QUALUNQUE AUTORITA

RAGIONAMENTO

DEL SIG. AB. BERGIER

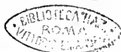
CONTRO

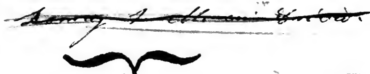
IL PATTO SOCIALE

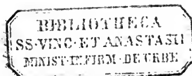
TRADOTTO DAL FRANCESE

E COMENTATO











IN ROMA MDCCXCII.

Per il Cannetti vicino alla Rotonda.



Con Licenza de' Superiori.

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

Nella quale si dà l' idea dell' Opera del Sig. Bergier sopra l' Origine della Sovranità, e si dichiara lo stato della questione.



IL patto sociale è una frase dell'ultima moda. Ma non tutte le mode sono egualmente belle e vantaggiose. Che anzi molte lo sono incommode assai e pregiudicevoli. Tale è certamente quella del Patto Sociale. Basterebbe osservarne le funeste conseguenze prodotte dai fautori di un tale Patto. Ma la teorica ancora è dello stesso merito.

Il Sig. Bergier già celebratissimo per altre dotte Opere scritte, in difesa della Cattolica Religione, ha chiuso la sua vita con questa testimonianza del suo zelo, della sua prudenza, e dottrina, tanto scrivendo, che bastasse a confutare l'errore. Entra dunque in conflitto co' i fautori del Patto Sociale, cioè con quelli, i quali con arte hanno inventato questa cabala illustrata, fingendo, che tutti i

A 2 pri-

privati abbiano in origine l' autorità di conservare la propria esistenza, le proprie sostanze, i proprj diritti, e che l'hanno ceduta in mano d' un supremo magistrato, acciocchè esso pensi al pubblico bene della nazione, e l' hanno ceduta con patti espressi, o taciti; di maniera che se dal governo del Sovrano sia gravemente pregiudicato il pubblico bene, possa, e debba egli essere deposto dalla nazione. Non poteva esso più validamente rovesciare questo sistema, che dimostrando, come ogni autorità ha la sua formale origine da Dio; e lo dimostra non solo colla ragione naturale; ma ancora coll' autorità della divina rivelazione. Così doveva scrivere, chi scrive per popoli Cristiani. Se l'Ateo non vuole riconoscere l' esistenza di Dio, è inutile disputare con lui di questa materia; poichè non volendo attendere l' autorità divina, nemeno rispetterà l' umana. L'Ateo temerà quest' autorità, ma come il pazzo, ed il giumento, che temono le percosse. Legga egli dunque prima le altre Opere del Sig. Berger, e di tanti altri confutatori dell' Ateïsmo, e poi legga ancor que-

questa, in cui troverà dimostrata con assai forza la divina origine d'ogni autoritorità, ed insieme confutati i fondamenti della contraria opinione.

Ma poichè il Sig. Bergier ha scritto molto in poche pagine, ed io preveggo, che da alcuni saranno promosse varie difficoltà non espressamente dall' Autore accennate, ovvero anche alcune contro le di lui dimostrazioni; perciò stimo opporno di dichiarare più ampiamente lo stato della questione, e di proporre, e sciogliere quante difficoltà si potranno produrre dai sostenitori del Patto Sociale.

E' primieramente è da avvertirsi, che quando l' Autore parla, ed io parlerò di Sovrano, s'intende quel magistrato supremo, cui incombe assolutamente l'ispezione del pubblico bene. Qualunque sia la forma, questo è il Sovrano di cui quì si ragiona. Laonde, se in una nazione vi fossero più magistrati, i quali solitariamente presi non possono assolutamente determinare gli affari primarj riguardanti la pubblica felicità, e se fra questi magistrati vi fosse ancora persona dotata del nome di Re, di Duca &c. questo

non è il supremo magistrato, quando la costituzione del governo richiegga unito il suo sentimento con quello di altri magistrati, i quali ne formano in realtà un solo, composto di tutti i suddetti.

In seconpo luogo è da osservarsi, che quando dice l' Autore, ed io dirò, che l' autorità del Sovrano è originata da Dio, non s'intende un' origine generale, come tutte le cose esistenti sono da Dio; ma bensì in un modo particolare, cioè assolutamente, in modo che non può essere limitata da autorità umana. Il popolo in alcune nazioni ha il diritto dell' elezione del Sovrano; ma questo diritto riguarda soltanto il soggetto, ovvero i soggetti, che debbono governare la nazione, non riguarda l'autorità, con cui essi debbono presedere al pubblico bene della stessa nazione. Questa è una delle massime difficoltà obiettate dai fautori del Patto Sociale, cioè il diritto di fare la elezione; ma di questa si parlerà a luogo più opportuno, ove si dimostrerà la sorgente, che ha da Dio assolutamente l'autorità Sovrana.

Quindi ne viene, che la difesa della So-

Sovranità non è soltanto una difesa filosofica da interessare le scuole; ma una difesa della Cattolica Religione. Basta dare un' occhiata d'onde è venuta, e da chi s' è propagata l'opinione del Patto Sociale, e che addita il nostro Autore, per riconoscere a che ella rimiri, e qual pestifero veleno contenga. Eretici, e filosofastri increduli sono stati gli inventori del Patto Sociale; ed al presente in una provincia Europea i sostenitori più accaniti sono i loro seguaci. Sotto questo sistema credono assicurati i loro errori; poichè non volendo essi ne autorità divina, nè autorità legittima di Religione, tentano ancora di scuotere il giogo di quella Sovranità, che molte volte ha fatto loro pagare il fio della irreligione, e dell' apostasia. Non fia però maraviglia, che vi sia stato qualche Cattolico della stessa opinione, non antivedendo, che fosse per recare tanto sconvolgimento nel mondo, come vedesi di presente. Niuno ignora, che anche fra SS. Padri alcuni si sono ingannati sostenendo, avanti l'espresse definizioni della Chiesa, con buona fede delle opinioni, che poi dalla mede-

desima sono state espressamente riprovate. Ha ben dunque avuto ragione il Sig. Bergier d'impugnare con tutta la forza l'opinione del Patto Sociale, e di altamente disapprovare la contraria opinione, secondo il sentimento di quasi tutto il Cattolicismo, che seguendo le alte pedate de' primi Cristiani sostiene assolutamente divina l'autorità Sovrana.

Ed è qui da notarsi opportunamente, che il chiarissimo P. Aquaviva Generale de' Gesuiti, dopo d'aver veduto da alcuni de' suoi promossa l'opinione favorevole al Patto Sociale, egli saggiamente vi si oppose con porvi le pene di privazione di voce attiva, e passiva ai contravenenti, ed anche di escommunicazione; avendone perciò voluta ancora interporre a questo fine l'autorità del Romano Pontefice per avvalorare il suo decreto. E quindi oltre tant' altri argomenti egregiamente prodotti dal chiarissimo Sig. Abbate Luigi Cuccagni nel suo dotto supplemento al Giornale Ecclesiastico, rimane dimostrato, quale sia il giudizio della Chiesa Romana riguardo al Patto Sociale. Così qualunque sia stata l'opinione

ne d'alcuni Teologi, che per lo passato hanno scritto scolasticamente in tempi felici, in cui non peranco si sospettava abbastanza de' danni d'un tale sistema, al presente tutti sono di contrario sentimento; avendo davanti agli occhi le fatali conseguenze dell' opposta sentenza, più valevoli a convincere della di lei falsità, che non sono gli astratti raziocinj, che con i fatti evidenti si distruggono.

Io vi aggiugnerò per illustrazione alcune note in carattere corsivo, che saranno da principio distinte così (N. d. T.) cioè *Nota del Traduttore*. Sembreranno forse alcune un pò troppo lunghe; ma la qualità della materia non ha permesso di farle più brevi; e per compenso diverse se ne sono lasciate non credute necessarie. Il ch. Sig. Bergier ha scritto per illuminare la sua nazione infatuata del Patto Sociale; ma siccome altre opposizioni dopo il suo opuscolo impresso a Parigi nell'Anno 1789. sono state fatte alla divina origine dell' autorità de' Sovrani; così si sono dovute contraporre le risposte per sempre più convalidare la di lui medesima sentenza.

QUAL

DELLA ORIGINE D' OGNI AUTORITA'.

E' Un principio già da lungo tempo stabilito fra i nostri Filosofi, ed i nostri Giuristi, che nessun' uomo ha ricevuto dalla natura il diritto di comandare agli altri; la libertà, dicono essi, è un bene di proprietà essenziale dell' uomo; egli ha il diritto di goderne, dacche egli gode la sua ragione; egli non può dunque essere soggetato ad un' altro, che pel suo libero consenso, dato a riflesso de' benefizj, che egli ne ha ricevuto, o che ne spera. Tutt' altro fondamento, sopra di cui si vorrebbe stabilire ogni qualunque autorità è falso, ed assurdo.

Questa dottrina è stata insegnata in tanti libri, sostenuta con tante ragioni, professata da tanti rispettabili autori, che v'è quasi della temerità di attaccarla. Ma quando s' ha la disgrazia di non intenderla, deve essere almeno permesso di esaminarla; e quest' esame nulla concludereb-

rebbe, se non si principiasse a fissare il senso de' termini, de' quali s' è obbligato a servirsi.

1. Bisogna saper ciò, che è la natura. Se per essa s' intende la materia eterna, da se medesima esistente, che a caso produce degli enti, senza sapere ciò, che essa fa, agente cieco, e necessario, che i Materialisti mettono in luogo di Dio, noi rinunciamo ad ogni sorte di discussione. Un sistema fondato sopra una ipotesi non intelligibile, assurda, distruttiva di tutta la Morale, che confonde l' uomo colle bestie, non merita alcuno esame. Se per la natura s' intende l' universo, e tutti gli enti, che esso racchiude tali quali Iddio gli ha creati; e per la natura dell' uomo, le facoltà, i bisogni, le inclinazioni dell' uomo, tali quali Iddio gli ha dato, noi ammettiamo questa nozione, e noi ci proponghiamo di seguirne le conseguenze.

2. In che consiste la *libertà* dell' uomo? Se ciò solamente significa, che egli ha un libero arbitrio, che opera con ragione, con riflessione, per deliberazione, e non mosso da istinto, o da necessità, come gli

gli animali, noi siamo d'accordo. Ma se poi si confonde la libertà coll' indipendenza assoluta, se si vuole, che l'uomo sia sciolto da ogni sorte di dover naturale, quando che non si abbia contratto alcuno per sua elezione, o per un pattuito consenso, noi rigettiamo questa supposizione, come falsa, ingiuriosa a Dio, ed alla natura umana. Per verità, se gli uomini fossero a caso usciti dal seno della terra, senza alcuna relazione, se non che, la somiglianza della specie; sarebbero essi indipendenti gli uni dagli altri, liberi da ogni impegno, e da ogni dovere naturale, la società, che potrebbero formare, fra loro per la scambievole utilità, sarebbe secondo essi pienamente volontaria, non potrebbe esser fondata, che sopra un patto libero. Ma è in tal modo, che l'uman genere ha principiato ad esistere? Fin a tanto che non ci sia dimostrata questa ipotesi assurda, ed empia; noi seguiteremo a sostenere, che è Dio, che ci ha creati quali noi siamo; che essendo egli essenzialmente l' intelligenza, e la sapienza, non ci ha fatti a caso, senza difesa, e senz' alcuna destinazione, ma che egli ha dichia-

chiarato la sua volontà, il suo disegno, ed il nostro destino ne' bisogni, nella facoltà, nella inclinazione, che ci ha dato; non ci sarà permesso dunque di separare Iddio dalla sua opera.

3. Si conviene da una, e dall'altra parte, che l'uomo è nato *sociabile*; ma v'è quì ancora un'equivoco da sciogliere. I nostri Filosofi con ciò intendono, che l'uomo è nato capace di formare una società co' suoi simili; che esso è libero a stabilirla, quando vorrà; noi però pretendiamo, che non solamente egli è capace, ma che dalla sua nascita è di fatto, e di diritto *associato* a i suoi simili, secoudo la volontà suprema del Creatore; che in ciò gli deve essere molto riconoscente; che è un benefizio, che Iddio s'è degnato accordargli senza consultarlo; e prima, che fosse egli capace di conoscere ciò, che è per lui un bene, e un male; e noi lo proveremo.

4. Si sostiene, che l'uomo ha de' *diritti naturali*; noi non ne discordiamo; ma se si comprendesse l'energia di questa parola, si confesserebbe altresì, che vi sono de' doveri naturali. Diritti, e doveri

sono

sono correlativi; ciò, che io debbo ad un' altro, è di suo diritto, e ciò, che egli mi deve, è mio diritto; Iddio non ha mai stabilito l' uno senza l' altro; ed in ciò consiste la giustizia, e l' uguaglianza morale, che ha posto fra gli uomini. Se l' uomo coll' uso della sua ragione, divenuto padrone di se, non dovesse niente ad alcuno, e di niente altresì fosse veruno a lui debitore, in tal caso noi vorremmo sapere, quali sarebbero i suoi diritti. Egli è tanto impossibile all' uomo l' attribuirsi un diritto naturale, quanto lo è l' imporre à se stesso un naturale dovere; niente è stimato *naturale*, se non ciò, che viene dall' autore della natura. Poiche ogni diritto è un bene per l' uomo, ogni dovere è dunque altresì un bene, poiche gli da un diritto; in tal guisa la pretesa libertà naturale presa per l' infrancamento d' ogni dovere, sarebbe per l' uomo il peggiore di tutti i mali, poiche essa annienterebbe tutti i suoi diritti. A Dio non piaccia, che egli abbia ricevuto dalla natura un sì funesto regalo! Per altra parte noi vediamo in qual senso si possa chiamar *bene* una libertà, di cui l' uomo è forzato

a spo-

a spogliarsi per un patto sociale per procurarsi il suo bene.

(N. d. T.) *Dirà il fautore del Patto Sociale, che l' uomo liberamente si unisce in società, e non forzato da alcuno; perciò liberamente si priva di quel dono della libertà. Se così dice, egli pronunzia delle parole, che sembrano avere un sentimento, ma che realmente non contengono se non un' errore. Tutti gli uomini si sono uniti in qualche società. Tutti adunque hanno rinunziato al più bel dono del Creatore, cioè alla loro libertà naturale? E egli mai possibile, che un Filosofo si possa persuadere d' un tal fatto? Ma questi Metafisici bevono all' ingrosso, sanno inghiottire bocconi d' una mole impercettibile. Confessino dnuque, che tutti gli uomini si sono uniti in società spinti efficacemente dalla inclinazione della natura; dunque per volere di quel Dio, che nell' umana natura ha inserito questa inclinazione di Società, per mantenere l' essistenza degli Uomini, che non potrebbero mantenerla totalmente, se non congiunti colla vita sociale. Per tanto il Patto Sociale è già formato da Dio col diritto naturale, non dall' arbitrio dell' uomo.*

Per

Per roversciare affatto questa ragionevole dottrina, sopra di cui si fonda tutta la morale, gli Autori del nuovo sistema fanno nascere i diritti dell' uomo dai bisogni, che sono a lui inseparabili, ed i doveri dall' utile, e dilettevole, che dalla Societa si ricevono. Riguardo ai primi è vero, che danno il diritto alla sussistenza, ed alla propria conservazione; ma senza lesione dell' altrui bene, e colla regola del retto, e dell' onesto. Rispetto ai secondi diciamo, che l' utilità, ed il diletto non riguardano che noi, e noi siamo in libertà di prenderli, o di lasciarli. Il giusto riguarda gli altri, e non siamo in libertà di dispensarcene; noi dobbiamo per dovere preciso praticarlo verso gli altri, e non glielo possiamo ricusare senza colpa; poiche è un diritto, che loro appartiene, tale essendo la legge della giustizia. L' utile, ed il gusto, il dilettevole, e l' obbligo fra loro sono essenzialmente differenti; ed in conseguenza è falso il dire, che non v' è che il bisogno, l' utile, e il dilettevole, che imponga de' doveri agli uomini; che i doveri non sono che i mezzi necessarj per arrivare al fine, che uno s' è proposto; che le leggi derivano

dall'

dall' appetito invincibile, che noi proviamo per l' utile, e pel diletto, e dalla nostra avversione per tutto ciò, che ci è nocevole, e disgustoso; come se noi a nulla fossimo tenuti, e che non avessimo alcuna obbligazione, ne alcuno dovere da adempire con veruno. Posta dunque questa dottrina, che il nostro bisogno, la nostra utilità, o i nostri piaceri, e diletti non c' impongono una legge, ne segue, che noi potremmo vivere felici, senza nulla rendere agli altri, e violando ancora i loro diritti. Chi non vede la falsità di questa massima, e quanto sia contraria alla giustizia?

5. Il sistema di questo preteso Patto Sociale suppone, che tutti gli uomini sieno uguali per natura; lo che è falso. La donna non è uguale all' uomo, ne il fanciullo a suo padre: l' uomo nato stupido non è uguale a colui, che ha molto ingegno, ne il cattivo per carattere è simile a quegli, che la natura ha fatto buono, e benefico. Le differenze dell' età, dell' organizazione, delle facoltà spirituali, e corporali mettono necessariamente dell' inuguaglianza fisica, e morale fra gli uomini. In fatti il Filosofo (Gio. Giacomo

Roussaeu) avido di paradossi, che ha sostenuto il contrario, è stato forzato di pretendere, che lo stato di Società non è lo stato naturale dell' uomo; nel quale supposto, quanto più ha esso fatto brillare il suo spirito, tanto meno di buon senso ha dimostrato. Or dire che la Società non è lo stato naturale dell' uomo, ed or confessare, che egli è nato in uno stato d'ogni bisogno, con delle facoltà, e delle inclinazioni, che debbono infallibilmente condurlo allo stato della Società; questo è un escire affatto di ragione. Se i capi della Società avessero preveduto le conseguenze di questa perfida dottrina, probabilmente ne avvrebbero punito l'Autore, come traditore dell' umanità; ma oggi giorno si vedono, e si provano.

(N. d. T.) *Qui forse si obietterà, che queste differenze fisiche, e morali fra gli uomini non danno un diritto di autorità di uno sopra d' un' altro; che al più impongono dell' obbligazioni verso quegli da cui hanno ricevuto de' benefizj; ed a questo si può soddisfare senza supporre autorità dell' uno sopra dell' altro, come di continuo fanno gli uomini vicendevolmente. Non si può*

può obiettare di più. Ne sfido i più acuti, ed i più furiosi sostenitori del Patto Sociale. Ma non perciò hanno vinta la causa. Dimostra in seguito il Sig. Bergier, che Iddio ha soggettata la donna all' uomo, quella donna cioè, che fu creata come un adiutorium simile *all' uomo. Così puossi dimostrare colla Scrittura, che Iddio vuole soggetti i figliuoli ai genitori, i servi a i padroni &c. Ma qui noi la discorriamo soltanto col lume della retta ragione. L' autorità di cui ragioniamo, è quella potenza morale, che fa eseguire i doveri dell' uomo verso Dio, verso la Società, e verso se stesso. L' uomo è stato creato dal medesimo supremo Signore per vivere in Società, come l'ha poc' anzi dimostrato il Sig. Bergier. Egli ha voluta questa Società, acciocchè l' uomo procuri l' esistenza degli altri uomini, e la conservazione della medesima esistenza: ma non potrebbe l' uomo ottenere questi doni, se non vi fosse un' autorità, che imponesse, o dichiarasse le obbligazioni mutue fra i membri della Società, e se solo vi fosse l'obbligazione di que' membri, che hanno ricevuto da alcuno qualche benefizio. Imperciocchè si consideri, che tanti Uomini bene-*

 fat-

fattori muojono avanti di ricevere la ricompensa de' loro benefizj; così spesso muojono i genitori prima che i loro figliuoli giungano ad un' età da poter essere d' ajuto ai medesimi. Questi figliuoli adunque non avranno più nella Società alcuna obbligazione, se si dovesse ammettere per buono il raciocinio de' nostri moderni Filosofastri. Resterebbe dunque al più una Società di conversazione, non quella, a cui è destinato l' uomo per soccorrere i suoi simili, per conservare vicendevolmente la specie umana. Pertanto, se non vi sia nella Società chi possa obbligare le persone, di cui ragioniamo, a prò della Società, questa sarà sempre dissipata, non otterrà il fine, a cui l' ha destinata l' onnipossente Autore.

6. E' cosa evidente, che una Società non può sussistere senza subordinazione; e come tutti i membri desiderano naturalmente l' indipendenza, la subordinazione non può aver luogo se non v' è un' *Autorità* da farla osservare. L' indipendenza, e l' anarchia non sono più una Società, qual ora ciascuno è padrone di soddisfare impunemente le sue passioni, ed i suoi capricci, non v' è più ordine, non lega-

me

me scambievole, nè polizia, nè sicurezza. Dunque se Iddio ha voluto, che l'uomo vivesse in Società, ha voluto ancora, che fosse sottoposto all' autorità necessaria, per mantenervi la subordinazione, e per rendere questo stato pacifico, e durevole. Iddio è dunque così evidentemente l' Autore, e l' istitutore dell'*autorità*, quanto lo è della Società; veruna autorità non può nascere che dalla sua.

Già si vede, che lo scioglimento della questione, che ci occupa, dipende dal sapere, se si deve lasciar da parte l'ipotesi dell'Ateismo, o della credibilità d'un Dio Creatore della natura. E' ben cosa strana, che certi Scrittori per altro rispettabili, la di cui fede non è sospetta, si ostinino a cercare l'origine dell' *autorità* nel Patto Sociale, senza accorgersi dell' avvelenata sorgente, dalla quale è escito questo sistema, senza vedere, che esso non è fondato, che sopra degli equivoci, e sopra un grossolano abuso della lingua. Ed è ancora più stravagante, che s' abbia osato di produrlo, o di supporlo nelle carte presentate al Re, e d' introdurlo nel Di-



zionario di Giurisprudenza nella nuova Enciclopedia.

(N. d. T.) Se tutti i membri *desiderano*, *come scrive l' Autore*, naturalmente l' indipendenza; *dunque dirà il fautore del Patto Sociale, che questa inclinazione di natura dimostra il diritto dell' uomo; e percio per unire insieme l' altra inclinazione, che ha l' uomo alla Società a questa della indipendenza, sicchè non v' abbia fra di essi contradizione, converrà conchiudere, che ha l' uomo l' inclinazione d' una Società, in cui ciascuno sia indipendente.*

Ottima conciliazione di termini contradditorj! Questa è un' arte riservata ai moderni Filosofi. Ma se questi vogliono far la grazia di distinguere, e per forza della Rivelazione, dell' esperienza, e del consenso universale, le inclinazioni della natura sana, e della corrotta, rimarrà sciolta la contraddizione. L' uomo fu creato per la Società nella sua natura ancor sana, e perfetta; l' inclinazione alla indipendenza, è una sequella della natura guasta, e corrotta, è quell' appetito, cui lasciata la briglia, distruggerebbe affatto tutta l' umana specie. L' uomo indipendente non sarebbe di ajuto alla

alla Società, quando dovesse costargli fatica, e pena; il bisognoso adunque perirebbe colla sua inclinazione d' indipendenza. La ragione è indebolita; ma non è spenta nell' uomo, dopo la caduta del primo padre; questa deve correggere i malvaggi appetiti, fra i quali v' è quello dell' indipendenza.

7. Molto s' ingannerebbe taluno, se credesse nuovo questo sistema; viene esso immediatamente dai Protestanti fanatici. Prima de' nostri attuali Professori di diritto politico, Iurieu ha insegnato „ Che non „ v' è alcuna relazione fra il padrone, ed „ il servitore, fra il padre ed il figliuolo, „ fra il marito, e la moglie, la quale non „ sia stabilita da uno scambievole patto; „ che di diritto naturale la Sovranità ap„ partiene al popolo; che è contro la ra„ gione, che un popolo si dia ad un So„ vrano senza qualche patto; che un tale „ trattato sarebbe nullo, e contro la na„ tura; che l' *autorità* acquistata dal di„ ritto di conquista non è che una vio„ lenza „.

Esso è stato confutato ds Monsig. Bossuet nel 5. Avvertimento ai Protestanti num. 49. e segg. Jurieu aveva attinto que-

sta dottrina dagli Scrittori Inglesi partitanti di Cromvvello; essa non fu messa in campo, che per palliare il delitto dell' omicidio di Carlo I. Se si volesse risalire più alto, se ne troverebbe il germoglio presso gli Epicurei, i Pirronisti, i Cirenaici, e presso le altre Sette di Filosofi i più screditati dell' antichità. Ma i nostri ciarlieri, altrettanto vani, quanto ignoranti, si sono attribuito d' essere creatori d' una dottrina rigettata, e confutata da tutti gli uomini saggi da più di due mill' anni; ed i medesimi hanno asserito, che prima di questa bella invenzione i veri principj del dritto politico non erano conosciuti. Per provare alla nazione, che essa ha fatto de' gran progressi in questa scienza, eglino la riconducono ai primi traviamenti della filosofia.

Del resto poco importa di sapere, se il loro sistema è antico o moderno; si tratta unicamente di esaminare, se vero sia o falso, ragionevole o assurdo.

Bisogna assolutamente distinguere tre specie di Società; cioè la Società naturale fra un uomo, ed il suo simile, la Società domestica fra un padre, e la sua famiglia,

la Società civile, e politica fra più famiglie unite insieme in corpo di nazione. Noi dobbiamo provare, che niuna delle trè Società è fondata sopra un patto, o sopra un contratto libero dalla parte dell' uomo; ma sopra la legge naturale; cioè a dire sopra la volontà eterna, e sovrana del Creatore; la sorgente dell' *autorità* è la medesima.

I. E' certo, che due uomini nati a mille leghe l' uno dall' altro, e che non si sono mai veduti, non hanno fatto assieme alcuna convenzione; se nondimeno vengono ad incontrarsi, fosse ancora in mezzo d'un deserto, si debbono reciprocamente *l' umanità*; poichè sono uomini. Dalla legge naturale è loro proibito di nuocersi, e di considerarsi come nemici; essi si debbono scambievolmente la benevolenza, i servizi, de' quali hanno bisogno, e de' quali essi sono capaci. Se essi operassero altrimenti, allora essi non sarebbero più enti ragionevoli, ma animali feroci. Affine d' impegnare l' uomo a soccorrere il suo simile, Iddio gli ha dato la pietà, ovvero la ripugnanza di veder patire. I diversi talenti, i diversi gradi d' industria, che egli

egli ha distribuiti a diversi individui, manifestano il suo disegno, che voleva mettergli in istato di aiutarsi gli uni gli altri. Dunque egli ha voluto, che scambievolmente si rendessero de' servigi. Egli non avrebbe mai agito da padre buono, e saggio, se avesse aspettato, che fra loro si obbligassero con un Patto Sociale. Egli conosceva meglio di essi i loro bisogni, il loro vero interesse, le cagioni della loro felicità; egli benignamente gli ha provveduti, prima che fossero abbastanza instruiti per provarli. E' cosa assurda supporre, che gli abbia dapprincipio creati con una libertà, che sarebbe stata per essi la peggiore di tutti gli stati, ed a cui essi sarebbero obbligati di rinunziare per essere meno infelici. Iddio non ha fatto per metà l'opera sua; egli ha creato gli animali incapaci di formare una Società, perchè non ve gli ha destinati, e perchè non poteva esser loro utile; egli differentemente ha costituito gli uomini, perchè aveva sopra di loro altri disegni. Se essi si ostinassero a resistervi, ne porterebbero la pena, riducendosi alla vita degli animali, in degradando la loro propria natura, e privandosi

dosi delle maggiori dolcezze della vita umana.

Che un selvaggio, alla vista d'un' altr' uomo, preso dalla paura (poichè questo è per lui un nuovo oggetto) prenda la fuga, e che si metta sulla difesa, perchè teme, che sia suo nemico; ciò non prova niente, se non che la vita selvaggia non è quella per cui Iddio ha fatto l'uomo. Ciò, che i nostri Filosofi impostori hanno spacciato toccando la pretesa felicità contro natura, sovente è stato contradetto da loro stessi, e non ha servito, che a disonorare la loro filosofia. Il gastigo più severo, che loro si poteva dare, sarebbe stato di condannargli a godere di tal rara felicità.

Si dirà, che nella Società naturale non v'è punto d'*autorità*; ciò può essere, se i membri sono in piccolo numero, e sono del medesimo sesso; ma se sono in più, succederà presto, che il più forte, o il più capace comandi agli altri, e se sono di differente sesso, non sono le donne, che hanno l'autorità sopra gli uomini.

(N. d. T.) *Anche in una piccola Città, e di persone del medesimo sesso, possono nascere tali bisogni, che richiedano quell' autori-*

torità, *che è necessaria per le Società maggiori*. Ceteris paribus, *il maggiore d' età sarebbe l' incaricato dalla natura ad esercitare l' autorità a fine di provvedere a que' bisogni*: ceteris imparibus *quello*, *che per esperienza non ambigua ha maggiore penetrazione*.

II. L' Autore della natura ha ancora manifestato più evidentemente i suoi dissegni, e la sua volontà, facendo nascere l' uomo nella società conjugale, e domestica, colla medesima ha comprovato, che non voleva, che l' uomo vivesse solitario, e selvaggio. Questa società porta per vero dire ad un contratto fra l' uomo, e la donna; ma essa non ne suppone alcuno fra loro, ed i figliuoli; e se i coniugi avessero stipulato, che la donna *goderà dell' autorità*, la natura, per imitare lo stile degli avversarj, annullerebbe sul momento il contratto. Come quest' unione secondo l' intenzione del Creatore, è stabilita principalmente per moltiplicare la specie degli uomini, è sopra l' interesse de' figliuoli, che fa d' uopo regolare i doveri degli sposi; e non sopra il gusto capriccioso di costoro, come hanno fatto gli apologisti del di-

divorzio. Ora consultando l' interesse de' figliuoli, è facile il vedere, se per diritto naturale è permesso ai coniugi d' separarsi, quando loro piace, di lasciar perire i frutti della loro fecondità, di privarli d'una educazione, che gli rende capaci di servire la Società. Vi sono de' nemici del buon senso, che hanno avuto la temerità d' insegnare questa detestabile morale, che a niente meno tende, che alla intiera destruzione del genere umano, e che non è stata mai praticata da verun popolo barbaro.

(N. d. T.) *Ecco pronta una difficoltà a favore del Patto Sociale. Tutti i più saggi Filosofi convengono nell' asserire, che la Società civile altro non sia, che un' aggregato di famiglie. Se il fondamento della Società di famiglia è un contratto di coniugi; dunque tutta la Società porta seco questo contratto o esplicito, ovvero implicito.*

Difficoltà gravissima, che presto si scioglie. Il patto de' coniugi altro non è, come spiega l' Autore, se non che il patto dell' unità de' sposi, e della indivisibilità della compagnia. Qui incomincia, e qui finisce. Adunque da questo patto non ne nasce la conseguenza, che il privato possa limitare

l' au-

l'autorità di quel supremo magistrato, che fu scelto pel pubblico bene della Società. E siccome al dire dell' Autore sarebbe illegittimo il patto, che rendesse la donna superiore all' uomo, perchè patto contro il dettame della natura, e della ragione; così illegittimo, o almeno inutile sarà qualunque patto voglia fare il privato intorno al governo e alla Sovranità col supremo regnante.

L' uomo nascendo, sopra la terra abbandonato, infallibilmente perirebbe; egli non può essere conservato, e vivere che per gli ajuti de' suoi simili. E chi è più obbligato a prestarglisi di quelli, che l' hanno messo al mondo? Lasciato solo all' escire dalla prima infanzia, egli sarebbe il più infelice di tutte le creature; poichè gli sarebbe impossibile di provedere ai suoi bisogni fisici, e morali; appena la sua ragione potrebbe svilupparsi; e fin dove si stende la ragione di un selvaggio? Egli più assomiglia ad un bruto, che ad un' uomo. Or Dio non ha creato l'uomo, perchè nel nascere perisca, ne perchè fosse stupido, e fatto bestiale. Egli gli ha dato delle facoltà, che non pos-

possono svilupparsi , che con una lenta educazione, e nella società di suo padre, e della madre; dunque egli ha voluto, che questa società sia durevole . La pietà, che ispira un fanciullo debole , o infermo, i tremiti delle viscere, che cagiona a sua madre il più piccolo di lui grido, la tenerezza, che risvegliano i primi segni, che egli dà della sua cognizione, i vezzi medesimi dell' infanzia , che sovente hanno disarmato i tiranni, sono la voce della natura; essa fa sentire in tal guisa a tutti i cuori, che un fanciullo nato di fresco deve essere conservato, nutrito, allevato, ed istruito, che tale in conseguenza è il dovere di suo padre , e di sua madre.

Iddio ha dato all' uomo il potere di riprodursi . Egli ha in tal maniera formato il globo della terra, che quasi in tutte le parti può essere abitato; egli ha costituito l' uomo, tal quale deve essere per vivere sotto tutti i climi, ed in tutti l'ha provisto di alimenti; dunque ha voluto, che l' uman genere si sparga da un confine al altro. Ciò non poteva effettuarsi, se i pargoletti nel nascere non fossero con-

ser-

servati, ed allevati, per quanto è possibile; dunque così Iddio ha comandato. E come è d'interesse dell' uman genere d'esser composto d'uomini ragiovevoli, e non di animali di due piedi, Iddio padre, e benefattore generale, sempre consentaneo a se stesso, non ha lasciato di comandare ai padri, ed alle madri la morale educazione de' loro figliuoli, quale sono in istato di dar loro, come appunto l'educazione fisica; se non che la prima richiede più tempo di questa; importa dunque al bene della società generale, che l'unione maritale sia perpetua, ed indissolubile.

Fin qui non consultiamo ancora le lezioni della Religione, ne le verità, che Iddio ci ha rivelato, noi ci ristringiamo a considerare la natura; rammentandoci sempre, che essa non è un casuale prodotto, ma l'opera d'un Creatore intelligente, saggio, giusto, e buono. I Filosofi non lo vedono, che con occhi abbaccinati.

Di fatti dove sarebbe la giustizia, se ne' doveri non vi fosse un reciproco riguardo, se quelli de' genitori sempre diffici-

ficile a ben adempiersi non ne imponessero alcuno a i loro figliuoli, se questi nudriti, allevati, istruiti da loro padri, e madri potessero impunemente mostrare di non conoscergli, ed abbandonarli dacchè sono venuti in istato di non averne più bisogno. Non v'è luogo quì di disputare ne di patto, ne di contratro; l'uomo nel nascere non porta seco alcun diritto naturale, o porta seco egualmente de' doveri naturali da adempiere, allorchè sarà capace di soddisfarli. Qual si sia ragionatore, che pretende, che i genitori non hanno il diritto naturale di esigere dal loro figliuolo gratitudine, affezione, obbedienza, e i servigi, giunto che sia all' età pubere, deve ancora affermare, che essi hanno ancora quello di soffocarlo nel nascere, per risparmiarsi la pena di nudrirlo, e di allevarlo; morale degna de' leoni, e delle tigri; imperciocchè a dirla ancora una volta, che cos'è la giustizia, se non una reciproca corrispondenza di doveri, e di diritti? Ecco dunque la paterna autorità senza questione fondata sopra la legge naturale, e non sopra un contratto. In tal guisa la massi-

ma fondamentale de' nostri avversarj, che sostengono, che nessun' uomo ha ricevuto dalla natura il diritto di comandare agli altri, s' è dimostrata falsa.

Essi obbiettano, che vi sono stati de' genitori, che malissimamente hanno soddisfatto alla loro obbligazione; che importa? Quando un padre ha violato la legge naturale, non ha per ciò dato al figlio il diritto di violarla per parte sua. Altronde tocca ad un insensato giovine giudicare, che suo padre abbia male adempito ai suoi doveri, ed in conseguenza di punirlo? Ciò spetta a Dio, ed alla pubblica autorità rivestita dell' autorità di Dio.

III. Già si vede, che i doveri della società conjugale, e domestica preparano l'uomo a riempiere quelli della società civile, e politica, e che il creatore nello stabilire, l' una poneva ancora i fondamenti dell' altra, l'assuefazione alla riconoscenza, alla docilità, all' obbedienza acquistata da un giovine di onesta famiglia ben molto lo dispone a rispettare la pubblica autorità, e le leggi. Si può dire francamente, che un cattivo figliuolo non

sarà

sarà mai un buono Cittadino. Ma come questa teoria, sebbene evidente non piace ai nostri Filosofi; fa d'uopo nel confronto esaminare ciò, che essi hanno creduto bene di sostituirvi.

I. Bisogna che noi ci mettiamo con essi nel momento, in cui una popolazione è ancora selvaggia, ove ciascuno individuo gode ancora della sua libertà, e della sua indipendenza naturale. Si concepisce subito qual può essere il grado d'intelligenza, e di ragione di questi animali in figura umana. Non per tanto bisogna ammettere, che sentano, che concepiscono essere del loro interesse di unirsi con un contratto sociale, di rinunziare all' indipendenza, affine di acquistare un diritto ai servigi degli uni, e degli altri, ed alla protezione dell' intiera società. Seppure non si trovasse forse fra loro chi loro facesse comprendere i vantaggi, che per essi ne risulterebbero, essi non li capirebbero certamente da se stessi, prima di farne la prova. Quanto più lungamente avranno goduto della libertà, tanto sarà loro più difficile di rinunziarvi, e di lasciarsi incatenare dalle leggi.

In fatti secondo la testimonianza della Storia, è stato sempre un genio superiore che a forza di benefizj, di saggi consiglj è venuto à capo di radunare insieme degli uomini solitarj, e dispersi, di guadagnare la loro confidenza, e di sogettargli alle leggi. Ma poichè fa d'uopo, che tutti vi consentano, se un piccolo numero di feroce carattere vi s'oppongono, e vogliono continuare a vivere come prima, gli associati possono sforzargli a sottomettersi al contratto, e far loro violenza pel loro bene? Se eglino non possono, la società nascente è sempre alla vigilia di perire; si sà qual malanno sia per una popolazione incivilita, l'avere vicina una truppa di selvaggi, a quali avanie, ed a quali devastazioni è continuamente esposta. Noi ne citamo per testimonj i Quaqueri della Pensilvania; contro il fare di loro costumi pacifici, si sono trovati forzati d'andare alla caccia di selvaggi, come a quella delle bestie feroci. Se la società, che comincia a forzare i ritrosi, opera in tal guisa, ciò è per un diritto, ed un' autorità naturale, fondata sopra il bene generale di tutti, e non sopra il Patto

socia-

Sociale, poichè questo non obbliga se non coloro, che vi hanno acconsentito.

II. Affinchè il contratto sia solido, e la società durevole, bisogna, che i genitori si obblighino per i loro figliuoli nati, e da nascere, sino alla centesima, e millesima generazione. I figliuoli non più dunque nasceranno colla libertà, ed indipendenza naturale, di cui godevano i loro padri avanti il contratto, che hanno fatto, essi ne resteranno privi dal fatto de' loro genitori. Tal cosa è ella giusta, se questa libertà naturale è *un appanagio essenziale, e naturale dell'uomo*, del quale egli non può essere spogliato, che di suo consenso volontario, e libero? Si dirà, che ciò si faccia per loro bene; meglio si direbbe, che è per impedire un gravissimo male; cioè l' anarchia, l'indipendenza, la guerra di tutti contro tutti, la privazione d' ogni diritto, e d'ogni sicurezza. Dal che noi abbiamo già concluso, che Iddio non è stato tanto malefico per creare l'uomo con un corredo sì funesto. Per altra parte secondo i principj de' nostri avversarj non è questione da risolversi, se alcuno ha diritto naturale

di farmi del bene contro mia voglia, e chi gli ha dato questo diritto.

III. Il Contratto Sociale a nulla servirebbe, se non fosse perpetuo, ed irrevocabile; altrimenti la società si troverebe sempre alla vigilia di sciogliersi, e di ricadere nell'anarchia. Ora un contratto può esser tale di sua natura? Perchè le medesime cause, e la medesima volontà libera, che l'hanno formato, non potrebbero esse rivocarlo? Egli è certamente, giacchè ciò sarebbe contrario al bene comune, ed all'interesse generale. Dunque prima di ogni convenzione v'è una legge eterna, e sovrana, per cui Iddio Creatore, e benefattore di tutti, loro proibisce tutto ciò, che è contrario al bene generale, e loro ordina di mantenere la parola, allorquando l'hanno una volta impegnata, poichè il bene di tutti così esige. Senza questa legge divina niun patto sarebbe valido, niun contratto potrebbe imporre una morale obbligazione. La società in vero, più forte di ciascun particolare, può constringerlo ad osservare il Contratto Sociale; ma la forza, e la giustizia non sono la cosa medesima; la

for-

forza non può obbligare la coscienza, che come la violenza di un ladro armato.

(N. d. T.) *La difficoltà accennata è una delle più forti a favore del partito contrario. Il popolo ha il diritto dell'elezione del Sovrano, ed ha questo diritto o espresso, o implicito. Dunque ha ancora il diritto di deporlo, quando egli non osservi i patti o espliciti, o impliciti; cioè di governare a norma del ben pubblico. Altrimenti chi rimedierà al ben pubblico della nazione?*

Rispondo più brevemente che posso a tutte le parti dell' argomenta. Dal diritto della elezione non viene nel caso nostro il diritto della deposizione. Lo stesso Obbes, filosofo poco religioso, ha sostenuta questa verità. Che se le di lui ragioni non sembrano troppo forti a chi s' è preso l'incarico di confutarlo, non sappiamo però cosa egli avrebbe risposto, se fosse fra i viventi; avrebbe forse recate altre ragioni per dimostrare il suo assunto. Per provare falsa la proposizione, che chi ha il diritto della elezione, abbia ancora quello della deposizione, basta un' esempio. Il Vescovo ordinato tale, non può mai essere

 prj-

vato dell' autorità dell'Ordine, che eserciterà illecitamente, ma validamente; perchè la podestà suddetta è da Dio per mezzo della consecrazione Vescovile, e non è dagli uomini, come lo è la podestà di giurisdizione. Ma come dimostra più sotto l' Autore, la podestà di qualunque sovrano magistrato è da Dio; dunque è divisibile nel caso nostro l' elezione dalla podestà conferitagli, posta l' elezione stessa.

Essendo il popolo creato da Dio per la società, ne potendovi essere società senza governo, ne viene, che il popolo è necessitato dall' autore della natura ad eleggersi un Sovrano, cui Dio stesso dona l'autorità. L'arbitrio del popolo non è della elezione in genere, ma della elezione in specie: è libero di deputare piuttosto uno, che un' altro, ma è necessitato a sceglierne uno. Scelto che sia, ha egli autorità da Dio; ne si può rivocare la elezione senza togliersi l' autorità. Ma se l'autorità è di Dio, egli solo, può toglievela, e non già il popolo, che non ha diritto in ciò, che non è suo. Dunque la elezione e irrevocabile: non può la Nazione giudicare, se possa e debba deporsi il Sovrano.

Quin-

Quindi certamente ne viene, essere illegittime le condizioni poste, o imaginate dal popolo per il loro Sovrano. Le condizioni esplicite, o sono a favore del pubblico bene, o le sono contrarie. Nel primo caso sono inutili; giacchè a tali condizioni è tenuto il Sovrano per il suo incarico; nel secondo caso sono ingiuste. Pertanto anche le condizioni implicite non sono soggette al giudizio del popolo; giacchè giudicherebbe dell' autorità, che non è sua, ma assolutamente data al Sovrano da Dio stesso. Egli adunque è il solo giudice di quest' affare; ed il Principe Sovrano nel suo governo civile non ha altro superiore, che Iddio stesso. Questo fu il vocabolario de' primi Padri, che lo veneravano come la seconda persona dopo Iddio per gli affari civili della società.

Iddio, che ha in mano la vita e la morte degli uomini, sà egli quando debba troncare il filo all' abuso dell' autorità, che fa un desposta, od un tiranno. Abbiamo mille esempj di cattivi Sovrani castigati da Dio con mille disavventure, e colla morte spesso immatura. Leggasi Lattanzio de mortibus persecutorum, *e il continuatore*

dell'

dell' Istor. Eccl. di Fleury lib. 102. *anno* 1414. *sopra la morte del Re Ladislao di Napoli. Se Iddio ne tollera alcuni, sa egli i suoi imperscrutabili giudizj. Ma a noi pure fa sapere, che alle volte permette i cattivi Sovrani in pena di un popolo non ubbidiente alla sua divina legge; o se i giusti ancora ne patiscono, sa egli ricompensare la loro pazienza molto ampiamente, o in questa, o almeno nell' altra vita. Il* dabo vobis regem puerum, *o* reges effoeminatos, *è troppo chiaro castigo dato da Dio ad un popolo.*

IV. Non v'è uomo saggio, che ad incivilire un popolo, non abbia principiato da una religione, e non abbia fatto intervenire la Divinità nel Patto Sociale, o piuttosto nella sazione delle leggi, ed in ogni altro qualunque patto. Tutti hanno conosciuto, che Dio solo poteva essere l'autore, ed il conservatore della società civile, e politica, l' istitutore, e il venditore delle leggi. Tutti i sapienti, dice Cicerone, hanno pensato, che la legge non è un' invenzione degli uomini, ne una convenzione de' popoli; ma la ragione eterna, è la suprema sapienza, che reg-

regge l'universo. *de legib. lib.* 2. *n.* 14. Egli lo dimostra da i medesimi principj, e riflessioni di Platone *de legib. lib. in Crisea*, *&* *Polit.* Questi aveva appreso la sua dottrina dai discepoli di Pittagora, la maggior parte di quelli furono legislatori, come Timeo di Locri, Zalevco, Ocelo Lucano &c. Prima di ricevere un giovine Ateniese nel numero de' cittadini, si faceva giurare di seguitare la pubblica religione, e di defenderla anche con pericolo della vita. Piuttosto si fabbricherebbe, dice Plutarco, una città per aria, che fondare una repubblica senza religione. Ma può essere, che questo prodigio sia riservato ai nostri moderni politici.

V. Noi già abbiamo dimostrato, che una società senza subordinazione non può sussistere; per conseguenza senz' un'autorità, che governi, e a cui tutti i membri della società hanno acconsentito, ed a cui non vogliono, che Iddio v'abbia alcuna parte, noi gli chiediamo qual può essere il senso del suffragio, che ciascuno particolare dona in conferendo l'autorità a un solo, o a più capi. Se egli di-

ce,

ce : *Io vi dò la porzione dell' autorità, che ho nella società*, mal ragiona, perchè realmente non ne ha alcuna; essendo che esso non ha diritto di comandare a veruno . Se egli intende : *Io vi dò l' autorità, che ho sopra di me*, ciò non si può fare , nessun' uomo ha autorità sopra se stesso; poichè è la società, che essenzialmente n' è la proprietaria . Se egli vuol dire : *Io vi rimetto la mia libertà naturale*; questo è un attentato contro la natura ; i filosofi hanno deciso , che un uomo non può validamente vendere , ne cedere la sua libertà, ne rendersi schiavo d' un' altro . Se ciò significa : *Io ve la cedo solo per un tempo , colla riserva di redimerla , quando mi piacerà*; questo è un dono illusorio; *dare, e ritenere* al certo si contraddicono. Vi sarebbe egli uomo tanto insensato, che a tale condizione si prendesse l' incarico di governare . Così seguitando sempre la stessa ipotesi , il semplice particolare non può dare l'autorità, che egli non ha, ne la libertà, che ha. Se noi supponghiamo , che egli dica : *Io vi eleggo per sovvenire al bisogno, che ha la società d' essere governata*; ciò

si

si concepisce; ma allora non fà, che cedere ad una necessità, di cui Iddio è l'autore; ed a propriamente parlare il suo consenso non è libero. Non è dunque esso, che conferisce *l' autorità* al capo, che è eletto; è Dio à cui appartiene essenzialmente ogni autorità, che ne dà una parte a questi, che si trova incaricato del governo della società.

(N. d. T.) *Questo dilemma, ossia polilemma dell' Autore incontrerà subito presso de seguaci del Patto Sociale alcune difficoltà, e riguardo al numero delle proposizioni, e riguardo alla qualità della censura, che ne fa il Signor Bergier. E primieramente esaminando la censura diranno essere ingiusta.*

I. *Al primo supposto, ossia alla prima proposizione*: Io vi dono la porzione dell' autorità, che ho nella società. *Risponde l' Autore*, che il privato non ha diritto di comandare ad alcuno.

Diranno falsa questa censura, poichè il padre di famiglia ha autorità sopra di essa, ed il padrone sopra il servo: ed appunto tutti i privati formando la città trasferiscono nel supremo magistrato questa loro autorità, donata loro dalla natura.

II. *Alla seconda* : Io vi dono l'autorità, che ho sopra me stesso; *Risponde l' Autore*, che nessun' uomo ha sopra di se stesso autorità.

Ciò è falso diranno, perchè avendo ciaschedun' uomo la libertà di fare molte operazioni, o di lasciarle, ha ancora l' autorità di farle, e di non farle.

III. *Alla terza* : Io vi dò la mia libertà naturale; *risponde* questo è un attentato contro la natura. *Falso risponderanno per la ragione detta poc' anzi. Dona l'uomo la sua libertà ad un amico, ed è ben donata; molto più è ben donata a vantaggio del pubblico.*

IV. *Alla quarta* : Io ve la cedo solo a tempo, per riprenderla, quando mi piacerà; *risponde*: esser questo un dono illusorio.

Falso : diranno, un dono è vero dono, sebbene non sia perpetuo.

V. *All' ultimo*: Vi eleggo per provedere al bisogno che ha la società d' essere governata; *risponde*: l'uomo non esser libero a questo consenso, richiesto necessariamente dalla natura.

Anche ciò è falso, risponderanno, perchè l'uo-

l'uomo è libero nell' ubbidire alle leggi della natura, sebbene queste gl' impongano delle obbligazioni. Quindi false diranno tutte le censure dell' Abbate Bergier.

VI. *E sebbene fossero vere, il dilemma non ha forza di concludere. Tutte le proposizioni di tale argomento risguardano ciascun privato; dunque vi manca una parte, cioè la considerazione de' privati uniti insieme, cioè di tutto il corpo di essi. Per esempio in uno Collegio qualunque niuno ha in particolare propria autorità di presedere, e regolare gli affari del Collegio; eppure tutt' insieme hanno quest' autorità. Dunque essendo mancante di una parte il polilemma, non ha forza di concludere. La società è composta dal tutto degli uomini, tutti sono nati per la società; dunque tutt' insieme hanno l' autorità di stabilire il governo, di decretarvi le leggi, di porre condizioni al supremo magistrato per comune vantaggio della società, sicchè non osservate le leggi, e le condizioni, possa deporsi quel suprèmo magistrato.*

Risposta. Non ho voluto dissimulare queste riflessioni favorevoli al Patto Sociale; poichè la verità, che io sostengo, non teme di qualsivoglia opposizione.

I. *E quanto alia prima proposizione del polilemma; dico esser giusta la censura del Signor Bergier. La proposizione suddetta è generale, e relativa al corpo della società. La risposta de' fautori del Patto Sociale è particolare per i padri di famiglia, e per i padroni. Dunque è risposta, che nulla conclude; perciò è retta la censura del Signor Bergier; cioè che niun privato ha autorità di comandare alla società; sebbene il padre l' abbia nella sua famiglia, ed il padrone sopra i suoi servi. Dunque non sarà formata dall' autarità di ciascuno de' membri, come richiede la prima proposizione, ossia il primo supposto de' fautori del Patto Sociale. E peeciò è rettissima la censura del Signor Bergier.*

Che se coloro volessero insistere sulla formazione della società, come d' un' aggregato di tutte le famiglie, e dicessero, che tutti i padri di famiglia, e tutti i padroni hanno conferita la loro autorità ad un magistrato supremo; questa sarà una supposizione assai diversa dalla prima, e proposizione non conceduta dalli moderni fautori del Patto Sociale, il di cui fondamento è l' uguaglianza, e la libertà d'ogni

uomo.

uomo. Ma posta questa idea, si dovrà ancora provare, che fatta l'elezione di un magistrato, abbiano gli Elettori l'autorità di rivocarla a norma delle condizioni implicite, o espresse. A quest' argomento però si darà la risposta, quando si mostrerà retta la censura del Signor Bergier all'ultima supposizione di que' Filosofi.

II. *Venghiamo al secondo supposto.* Io vi dono l'autorità, che ho sopra me stesso. *Esattamente parlando, come deve il Filosofo, non ha l'uomo sopra se stesso alcuna autorità. Questa è un idea di relazione fra un superiore, ed un suddito; dunque suppone non una persona, come suppone la proposizione censurata, ma due almeno; l'una delle quali comandi, e l'altra ubbidisca. Dunque l'uomo non ha sopra se stesso veruna autorità. Perciò retta è la censura del Signor Bergier. Che se l'uomo tal volta comanda a se stesso, prendendo il vocabolo di comandare in una larga significazione; quello è un comando, che non può trasferire in verun altro. Ei comanda a se stesso, quando regolandosi co' i dettami della ragione, non vuole ubbidire ai moti disordinati della sua guasta natura, prima*

vuole superargli, e vincergli, osservando la legge, ovvero esercitandosi nelle verità di consiglio, contrastate dall' infermità della natura. Questa dunque è un' autorità, che egli non può cedere ad alcuno, ma che deve esercitarla da se stesso.

III. *Il terzo supposto*: Io vi dò la mia libertà naturale *è un vero attentato contro la natura, come risponde il Sig. Bergier. Quando si dice, che un' amico dona la sua libertà all' amico; ciò vuol dire, che egli esercita la sua libertà, volendo fare ciò, che piace all' amico, non vuol dire, che si priva della sua libertà; cosa, che è impossibile all' uomo; e se ciò fosse mai possibile, sarebbe un distruggere la natura stessa. Questa dà all' uomo la libertà, perchè operi ragionevolmente, e perchè abbio il merito delle bone sue operazioni; dunque non può egli far ad altri un dono, di cui egli abbisogna, che è indivisibile da se stesso, è che la suddetta proposizione vorrebbe far divisibile. Che dicasi ben data la libertà ad un' uomo, che saprà lodevolmente diriggerla; allora rispondo, non è realmente questo un dono della libertà; queste sono due proposizioni ben di-*

diverse. Esercita ancora la propria libertà quegli, che da altri ne prende la ragione. Dunque è sempre giusta la censura del Signor Bergier. Che se ci dirà il fautore del Patto Sociale, che appunto gli uomini cedono la direzione della loro volontà con quel Patto, con cui danno essi l'autorità al Principe; dirò, che questo pure è il punto, di cui quì si ragiona; non è un togliere, ma un fare la questione.

IV. *Il quarto supposto è parimente, ed a ragione rigettato dal Signor Bergier. Se il privato dice di dare a tempo la sua autorità al Principe, per ripigliarsela, quando gli piaccia, quale mai sarà colui, che voglia assumere l' incarico di comandare per alcuni giorni, di esser sempre nella dubbiezza della consistenza della sua autorità, e di perdere la sua estimazione, quando ad arbitrio de' popoli possa essere rimosso dalla pubblica autorità? Nemmeno i più energici fautori del Patto Sociale potranno persuadere ad uomini di senno, d' incaricarsi d' una magistratura, che da un giorno all' altro può esser loro legittimamente tolta.*

V. *Dell' ultimo supposto è ben ridicola la ragione, con cui si pretende di sostenerlo.*

lo. E' libero l' uomo, quando osserva la legge, che è tenuto ad osservare; dunque è libero a fare, o non fare il Sovrano. In questa questione non si ragiona d' un tal genere di libertà; ma di quella, che è totalmente arbitraria senza lesione de' doveri dell' uomo. Se la natura, ed il suo Autore ha posta la necessità di governare per la società degli uomini; non è dunque in podestà dell'uomo di non eleggere un magistrata sovrano, moderatore della stessa società. Ciò facendo i popoli, fanno quello, a che sono necessitati dal volere del supremo autore della natura. E facendo essi l' elezione del Sovrano, non per ciò gli danno la loro propria autorità, che non hanno; ma egli l' acquista da Dio, che espressamente, e singolarmente disse: Omnis potestas a Deo est, *e data al supremo magistrato per procurare il bene, e per impedire il male, e per dovervi prestare ubbidienza, non solo per iscansare il castigo; ma ancora per seguire il dettame della coscienza.*

Quindi per rispondere all' istanza fatta alla prima risposta, dico che se la società umana è nata dalle varie famiglie, se da que-

queste è stato scelto un magistrato superiore pel ben comune di tutti; ciò è stato per necessità di natura, è un dire la condizione, in cui l' autore supremo della natura ha posto l' uomo; è un dire, che l' autore istesso obbliga gli uomini a quel sistema, a quel fine; è un dire, che l' autorità in bene della Società è un volere particolare di Dio. La libertà degli uomini in questo affare riguarda solo il sogetto, che deve incaricarsi del pensiere del bene comune; non è nel dargli l' autorità per un tal fine. Questa non è in possesso dell' uomo; ma in potere di chi formò l' uomo, e che lo volle posto in società.

VI. *Dirà inoltre il fautore del Patto Sociale, che il Signor Bergier forma il suo polilemma soltanto considerando l' uomo in particolare, e non tutto il complesso degli uomini insieme uniti, perciò mancante d' una parte il polilemma non ha forza di concludere. Ma anche questa difficoltà è da metafisico, contradittore a se stesso. Il fondamento del Patto Sociale è l' eguaglianza, e la libertà di ciascun uomo particolare; dunque il Signor Bergier istituì da buon logico il suo polilemma. Con tutto-*

ciò rispondo al metafisico, e dico, che la proposizione, che egli brama nell' argomento del Signor Bergier, v' è chiara chiarissima. Ciò, che egli dice in singolare apparente, ha la stessa forza del numero del più; e quando scrive: io vi dò quella porzione di autorità, che godo nella società, dicendo ciò di ciascuno, intende dirlo di tutti; ed è lo stesso, che avesse detto ciascuno di noi vi doniamo quella porzione di autorità &c., e così dicasi degli altri supposti, ossìa delle altre proposizioni. Se tutti hanno da dare l' autorità al Sovrano magistrato; dunque ciascuno deve dare quella, che ha sulla società, e sopra se stesso. Ciò è espressamente detto nelle proposizioni poste dal Signor Bergier.

Che se vogliano diversa in sostanza l'autorità di ciascuno dall' autorità di tutto il Corpo, e vogliano fare il paragone con un Collegio d' uomini, allora dirò, male apposta la comparazione. Molti della società hanno autorità nelle loro famiglie; ma nessuno l' ha come persona particolare sopra gli affari del Collegio. Onde il paragone nulla stringe. Se un' aggregato d' uomini ha una maggior autorità di quella, che nasce

sce dall' aggregato dell' autorità di ciascheduno particolare; questa maggiore autorità o nasce da una causa intrinseca a quell' aggregato, ovvero estrinseca al medesimo. Non può nascere da causa intrinseca; poichè questa nascerebbe da quei, che compongono l' aggregato. Ma questi non possono mettere in comune se non quella parte, che hanno per se stessi; perchè niuno dà di più di quello ha in suo potere. Ma nessun' uomo ha autorità sulla società; dunque nemmeno l' aggregato di questi, per causa intrinseca, può avere autorità. Dunque sarà d'uopo cercare una causa estrinseca: e questa d'onde prenderla? o dagli uomini, o da Dio; non v' è mezzo. Quali dunque saranno gli uomini fuori di questa società, che abbiano il potere di conferire l'autorità ad una società estranea? Non esistono al certo: niuna estera società ha alcuna giurisdizione sopra un' altra. Altrimenti non sarebbe una società estranea; ma apparterebbe come parte alla prima, ed allora ricorre l' argomento antecedente. Dunque altro non rimane, se non che questa società non ha autorità alcuna da comunicare ad altri; ma solo la elezione di qualche magistrato

 So-

Sovrano, e nulla più ; giacchè la di lui autorità, non potendo nascere in veruna maniera dagli uomini, essa certamente nasce da Dio stesso .

I medesimi pagani hanno capito questa verità . Esiodo , ed Omero dicono , che i Regi sono i luogotenenti di Giove , e che egli è, che gli ha collocati sul trono : i Cinesi , che i Principi hanno ricevuto dal Cielo la loro commissione ; Zoroastre , ed i Persiani , che Ormuzd , o il principio buono ha stabilito i Re per governare i popoli ; costoro prostrandosi davanti i loro Re , hanno creduto d' adorare in essi la medesima Divinità ; ma i nostri Filosofi , disingannati da questi vecchi pregiudizj della religione , sostengono , che un Sovrano bestemmia , quando s' intitola *Re per la grazia di Dio* ; non gli è dunque più permesso di contestare con tal titolo , che essi crede in Dio ?

VI. Ne' governi i più democratici , ne' quali v' è più impegno di stabilire l'uguaglianza , l'autorità non è mai nelle mani del maggior numero , ma de' capi di famiglia , degli anziani , de' principali cittadini ; le donne i giovani , i servitori ,

i fo-

i forestieri residenti non v' hanno parte; essi nondimeno formano i tre quarti della societa. S'è chiesto il loro parere per regolare la costituzione, e per crearvi *l' autorità*? Egli è evidente, che seguitando i principj de' nostri avversarj, la quarta parte della società, che governa le altre ha usurpato *l' autorità*; che questo governo è così contrario al diritto naturale dell' umanità, quanto l' aristocrazia, e la monarchia. Perchè ogni membro della società gode ugualmente della libertà, bisogna, che non abbia più d'autorità, e che l' anarchia sia assoluta.

S' ha bel ripetere, che di diritto naturale si deve forzare il maggior numero de' particolari a rinunziare alla libertà pel proprio bene, e pel vantaggio generale; si tratta di sapere, se questo diritto appartenga agli uomini, piuttosto che ha Dio. Se si dice, che è presunto il consenso di tutti; noi domandiamo, sopra di che è fondata questa presunzione.

VII. Dacchè una società civile, e nazionale è una volta stabilita, qualunque siane il governo, essa è obbligata di diritto

ritto naturale a conservare, e proteggere ogni umana creatura, che nasca nel suo seno; essa è riputata madre nella maniera stessa, che Iddio n'è il primo padre. Per la sua parte ogni individuo è di diritto naturale, e della sua nascita, sottoposto alle leggi dalla società, fra cui riceve la vita; Iddio che ordina alla società, in cui riceve la vita; Iddio, che ordina alla società d' invigilare sopra di lui, comanda ancora a questo figliuolo della società di obbedire alle leggi stabilite, ed all' autorità, che governa; senza di che non vi sarebbe ne reciprocazione, ne uguaglianza, ne giustizia. Iddio il quale non ha aspettato il consenso della società, per implorare questo dovere, non n' ha nemmeno bisogno dell' accettazione di ciascun particolare, per preservargli le sue obbligazioni; esse derivano dalla natura medesima della societa, del fine per cui è stata stabilita, e dalla giustizia eterna del Creatore. Chiamare questi doveri scambievoli un contratto reale, o presunto, un Patto Sociale, questo è un abusarsi de' termini, e confondere tutte le nozioni per imporre agli igno-

ran-

ranti. Non è quì libertà, ne da una parte, ne dall' altra. Iddio Padre, e benefattore dell'umanità ha prevenuto i voleri degli uomini, egli ha tutto regolato, e presctitto dalla creazione, egli non ha potuto accordare a verun particolare un diritto destruttivo della società; al contrario donò a questa il diritto di disfarsi d'un membro ribelle alle sue leggi. Un Contratto Sociale formato sopra altre condizioni sarebbe nullo; poichè sarebbe ingiusto.

Iddio è dunque così realmente l'autore, l'istitutore, il fondatore della società civile, e politica, quanto della società coniugale, e domestica; egli ha destinato l'uomo all'una, ed all'altra per i bisogni, per le facoltà, per le inclinazioni, per le passioni ancora, che egli ha dato all'uomo, e che hanno bisogno di un freno più forte, che la sola ragione; dunque egli è il solo vero principio dell' *autorità* civile, e legislativa, siccome ancora della paterna autorità. Senza la legge divina naturale, le leggi umane sarebbero ridotte alla sola forza coattiva; questa forza lungi dal dare diritto alcuno, è piuttosto la destruzione di tutti i diritti. Iddio per verità non ha pre-

prescritto alcuna forma particolare di governo; poichè tutte le forme ben amministrate, secondo le circostanze, e secondo il bisogno de' popoli, possono procurare il bene generale.

(N. d. T.) *La troppa brevità dell'Autore non gli ha permesso di evitare qualche equivoco, che da noi si deve togliere. Iddio benefico non ha date all' uomo passioni ribelli, che sono il prodotto del peccato; dunque non ha date l'Autore della natura all' uomo le passioni, che abbiano bisogno in origine di un maggior freno della ragione stessa. Ciò non pertanto rimane di egual forza l' argomento del Sig. Bergier in prova della divina origine dell' autorità. Poichè se i bisogni, e le inclinazioni date all'uomo anche nello stato di natura innocente dimostrano divina l' origine dell' autorità, molto più, o almeno egualmente la dimostrano la stessa, considerando la natura corrotta. Altrimenti ne vorrebbe l' assurdo, che le umane passioni irragionevoli abbiano fatta diventare umana quella, che era divina autorità.*

Si domanda, se *l'autorità* sovrana, che viene da Dio, è così assoluta, e così illimita-

mitata, quanto quella di Dio? Non più che quella de' genitori, che esce dalla medesima sorgente. Iddio accorda l' una, e l'altra per la conservazione, ed il riposo della società, e non per la sua distruzione; egli l' ha stabilita per il bene genèrale di tutti i membri, e non per loro male. Ora un' *autorità* illimitata, ed indipendente da ogni legge sarebbe destruttiva della società, e contraria al bene generale. La medesima legge divina, e naturale, che la stabilì, ne ha dunque prescritto i confini; e per conoscerli, basta di vedere il disegno, ed i motivi, pe' quali Iddio l'ha istituita. Ma per un tratto di una superiore penetrazione, i nostri profondi politici hanno imaginato, che il solo mezzo di mettere de' limiti all' *autorità*, era di fondarla sopra un Patto Sociale formato dagli uomini, piuttosto che sopra la legge naturale, di cui Iddio è l' autore; essi hanno supposto senza dubbio, che gli uomini siano più saggi, e più providenti di Dio.

Non è più facile di conoscere il maggior bene, e l' interesse generale della società, regolandosi sul Patto Sociale, che in consultando la legge eterna imposta agli uo-

uomini dal Creatore. Non si può senza fallo pensare, che gli uomini abbiano contrattato contro il loro proprio interesse; ma è da presumere, che Iddio nel crearli lo abbia meno conosciuto, che essi, o che abbia volùto loro nuocere colla sua legge? I nostri sapienti hanno deciso, che fino a questo tempo, cioè dopo circa sei mill' anni, l' interesse generale non è stato conosciuto. Se ciò è vero, noi possiamo temere, che la presente generazione, che non è un prodigio di scienza, ne un modello di virtù, meno ancora lo conosca. Da ciò noi parimente concludiamo, che non appartiene ad alcuni particolari presuntuosi, ed appassionati, la religione de' quali è molto sospetta, fissare i limiti della sovvranità, e che quando si tratta di estendergli, e di ristringerli, non si possono così da vicino considerare; perciocchè quello che sembra convenire all' attuale società, potrebbe essere funesto alle future generazioni.

Per un' altra bizarria i nostri Filosofi hanno fissato per principio, che il diritto di conquista non è, che il diritto del più forte, e che giammai può esser legitima; egli

eglino non hanno osservato,che si contraddicevano. Secondo il loro sistema un particolare, che non aveva potere alcuno, ne alcuna *autorità* nella società civile, può acquistarla pel consenso di tutti i membri, ed il consenso è presunto dacchè alcuno non vi s'oppone. Bisognava dunque dirci, perchè i successori d' un conquistatore non possono fare il medesimo acquisto, sopra tutto nella successione di molti secoli, in cui veruno s' è opposto. Noi gli sfidiamo a citare alcuna specie di governo, in cui tutti i membri della società, senza eccezione,abbiano acconsentito espressamente, e formalmente alla scelta, ed al grado di capo de' capi. Ma noi dobbiamo trattare con ragionatori, che mai hanno avuto la più leggiera tintura di logica.

Essi obiettano, che vi sono dell'autorità illegitime, delle podestà usurpatè, de' governi tirannici, contrarj alla volontà, ed alla legge di Dio. Ciò è certo; ma dacchè esse esistono, e che sono riconosciute, noi sostenghiamo, che è del ben comune, e dell' interesse generale, che sieno rispettate, ed obbedite. 1. Perche il più duro governo è un minor male dell' Anar-

Anarchia. 2. Perchè non è accaduta presso veruna nazione una generale rivoluzione nel governo, senza che non si sieno sparsi torrenti di sangue; si fa sempre una guerra civile fra le due fazioni. 3. Perchè un tale avvenimento non è mai l'opera di capi saggi d'una Nazione, ma bensì un trasporto di alcuni fanatici ambiziosi, che hanno voluto rendersi padroni, e che hanno sperato d'essere qualche cosa in una società, in cui niente erano. 4. Perchè il popolo nulla mai v'ha guadagnato. Noi vorremmo sapere, in che cosa la sorte degli agricoltori della Liguria, dell' Umbria, o della Calabria divenne migliore per le rivoluzioni del governo di Roma. A qual pericolo saremmo noi esposti, se il primo insensato, che giudicherà l' *autorità* ingiusta o illegitima, avesse il diritto di suonare campane a martello per muovere a sedizione, ed inalberare lo stendardo della ribellione. Disgrazia alla generazione, che avrà la debolezza di prestargli orecchio. I più veementi oratori in favore della libertà, la vogliono per loro, e la schiavitù per il popolo.

(N. d. T.) *La stesso autore del Sistema*

So-

Sociale Tom. II: lib. 1. cap. 5. confessa, che il basso popolo, lasciato in preda de' suoi vizj, e trasportato da una furiosa licenza, quando non siavi un' autorità sovrana, che lo raffreni col vigor delle leggi, e col terrore delle pene, è capace non che di turbare la società; ma di commettere delle ingiustizie, e violare ogni diritto. Egli dice, che essendo d' ordinario privo di ragione, non sà mai distinguere la libertà dalle sfrenatezze, e quindi è capace di qualunque attentato. Come dunque a questa moltitudine, che costituisce sempre la maggior porzione d' una Città, può attribuirsi un gius nativo di dare ad un Principe l'autorità del governo, e porla in un supremo magistrato, e da se esercitarla? Se questa è un opera de' saggi, e se vogliasi, come è di dovere, che venga da Dio; abbiamo per garante la promessa della di lui assistenza. Per me Reges regnant. *L' anarchia, che ne seguirebbe, facendosi altrimenti, non può non partorire disordine, confusione, e prepotenza de' più audaci, e de' più forti. Questo è l' effetto della libertà.*

Salus populi suprema lex esto, massima, che tutto il Mondo approva, e che niuno

seguita; ma fa d' uopo ricordarsi, che *salus populi* è la conservazione del popolo, e non la libertà assoluta, nè la felicità imaginaria, di cui nessuna Nazione ha goduto sin dalla creazione.

IV. La teoria, che noi seguitiamo, non è, come quella de' nostri avversarj, un vaneggiante sistema imaginato da Filosofi, che non credevano in Dio, e che non volevano soggiacere a veruna legge; essa è autorizzata dalla S. Scrittura; Iddio se n' è formalmente dichiarato autore, ed il padre della società naturale, della società domestica, della società civile, e politica.

Quanto alla prima abbiamo nella storia della creazione, che Dio ha fatto l' uomo conforme alla sua imagine, ed alla sua similitudine; questa verità capitale v' è tre volte ripetuta a cagione delle conseguenze; dunque l' uomo deve rispettare in se stesso, e ne' suoi simili l' imagine di Dio: questo rispetto non racchiude egli la benevolenza, la compassione? Dopo d' aver creato l' uomo, Iddio aggiunge, *non è bene, che l' uomo sia solo* Genes. 2. 18. egli dunque l' ha destinato alla società. In fatti Iddio gli dà una moglie, e da questa sola

copia

copia fa nascere tutto il genere umano. Sono dunque tutti fratelli, nati dal medesimo sangue; questo vincolo pare più solido delle convenzioni. La loro società naturale è fra loro formata prima che fossero capaci di conoscerene i vantaggi; è stato comandato ad ognuno d' aver cura del suo prossimo: *Uniquique mandavit de proximo suo. Eccli. c.* 27. 11. Nella sua legge avevà sovente Iddio comandato agli Ebrei di accogliere umanamente, e di trattare con carità i forestieri, ed i viandanti, che fra loro si trovassero; l'ospitalità era stata una virtù de' Patriarchi. Nel progresso de' secoli cessarono i Giudei di riguardare un forestiere, come loro prossimo. Gesù Cristo corresse il loro errore colla parabola del Samaritano, e fece loro comprendere, che nessun' uomo è straniere ad un' altro. *Luc.*10.31. E' cosa ben funesta, che nelle società depravate, ogni uomo riguardi il suo simile, come nemico.

Secondo l' opinione de Filosofi la società conjugale è nata da una inclinazione puramente animale. Insensati! Essa ha una sorgente più pura. Iddio dopo d' aver detto, che non è bene, che l'uomo sia solo,

 ag-

aggiunge: *Faciamogli un' ajuto a lui simile*. Nel mentre che Adamo dorme, Iddio gli leva una delle sue costole; egli ne forma una donna, e gliela presenta „ Ecco „ dice Adamo, la carne della mia carne, „ e le ossa delle mie ossa . . . . l' uomo „ lascierà suo padre, e sua madre per u- „ nirsi alla sua sposa, ed essi saranno due „ in una sola carne. Parole energiche, che stabiliscono l'unità, e l' indissolubilità del matrimonio: gli Sposi non possono più separarsi l'uno dall'altro, come non può uno da se stesso. La donna è data all'uomo come un ajuto, e non come un uguale, che abbia diritto di disputargli l' autorità; la superiorità delle forze, del capo, del coraggio, de' talenti nell' uomo, appalesa l' intenzione, e la volontà del Creatore. Dopo il peccato Iddio disse alla donna: *tu sarai sotto la podestà di tuo marito, ed egli eserciterà l'autorità sopra di te*. *Gen.* 3.15. Iddio non ha domandato il consenso di Eva per sottommetterla al suo sposo; e se essi si fossero accordati insieme del contrario, Iddio sul momento avrebbe annullato il contratto. Tale è la prima *autorità* stabilita nel Mondo; come ancora la prima società

cietà. Il cieco istinto non v' entra per nulla. La sapienza, la bontà, la possanza dell' Autore della natura previene i bisogni, e le riflessioni dell' uomo.

Per una particolare benedizione, Iddio dà a queste creature la fecondità, e loro concede di più l' autorità sopra i loro figliuoli; crescete, moltiplicatevi, popolate la terra, e sottomettetela. Genes. 1. 28. Qual parte di terra potevano essi sottomettere, se non la propria loro famiglia? Così Iddio dà tutto in una volta ai padri, ed ai figliuoli un diritto, e loro prescrive un dovere: ai primi il dovere di conservare i frutti della loro unione, affine di popolare la terra, ed il diritto di farsi rispettare, ed obbedire; ai secondi il diritto d' essere conservati, nutriti, e rilevati, ed il dovere d' essere sommessi agli autori della loro vita. Dal momento del concepimento è proibito al padre, ed alla madre di distruggere, o di sconcertare l' opera di Dio; essa è un deposito, di cui essi gli sono responsabili. Così Eva diventata madre confessa, che ha ricevuto da Dio il possesso d' un uomo. Genes. 4. 1. Alla nascita del suo terzo figliuolo, essa

 dice,

dice: Iddio mi ha dato questo quì in luogo d' Abele, che ho perduto. v. 25. Una madre, che riconosce ciascuno de' suoi figliuoli, come un dono di Dio, si guarderà dal ricusar loro la sua tenerezza, e le sue cure; un figliuolo, che riconosce suo padre, e madre come depositarj dell' autorità di Dio, non sarà tentato di resistergli. Quanto inetti, e vacillanti sono i sistemi de' nostri Filosofi in confronto di questo racconto de' libri santi! Iddio ha fatto vivere Adamo per 930. anni affinchè egli potesse contestare la verità a otto, o nove generazioni de' suoi discendenti.

Al nascimento delle società civili, e politiche, Iddio s' è dichiarato parimente dispensatore dell' *autorità* necessaria per governare, sovrano arbitro de' Regi, e de' popoli. Egli rivela a Giacobbe, che i Re nasceranno dalla tribù di Giuda, suo quarto figliuolo, Genes. 40. 10., e ciò si effettuò 600. anni dopo. Allorchè egli si degna di scegliersi un popolo, egli vuol essere il legislatore, e dona a Mosè l' autorità per far eseguire le sue leggi. Nell' atto di predire, che gli Israeliti vorranno avere un Re in avvenire, gli proibisce di

op-

opprimere il suo popolo, Deut. 17.9.26.: All' epoca di questo avenimento, egli medesimo elesse i Re, e gli fece consacrare dai suoi Profeti; e questi Principi riconoscono, che hanno da Dio la loro corona. Quando poi essi resistono a i suoi comandi, egli li priva d' una parte della loro autorità. 3. Reg. 11. 11., 12.22.

Egli medesimo dispone de' Regi delle Nazioni infedeli. Egli manda Elia a Damasco a consacrare Hazaello, per istabilirlo Re di Siria: 3. Reg. 19. 13. Egli dice altrove „ Io ho posto ogni cosa nelle ma-
„ ni di Nabuccodonosorre, Re di Babilonia;
„ io voglio, che tutti a lui pieghino le
„ ginocchia; i Regi, e le Nazioni, che
„ non vorranno soggiacere al suo giogo,
„ periranno. Gerem. 27. 6. Per punire questo Principe del suo orgoglio, Iddio lo riduce alla condizione delle bestie.
„ Affinchè tu impari, che l'Altissimo tie-
„ ne in sua mano gli imperj, e li dà a
„ chi più gli piace „ Daniel. c. 4. 29. Dopo sett' anni Iddio lo ristabilisce sul trono.
„ A me appartiene, dice il Signore, che
„ ho detto a Ciro Rè di Persia: tu sei il
„ pastore de' popoli, tu eseguirai la mia

 „ vo-

„ volontà . Io l' ho preso per mano, per „ sottomettergli le Nazioni, io metterò in „ fuga i Re, io camminerò davanti a lui, „ ed umilierò i grandi della terra. Isaia 13. 28., 14. 1., Iddio, dice un' altro sacro Scrittore, ha stabilito un capo sopra ciascheduna nazione. Eccli. 17. 14. La Sapienza indirizza a tutti i Regi questa lezione. „ Udite voi, che governate i popoli, „ e che vedete con piacere starvi d' intor„ no le nazioni; egli è Dio, che v' ha da„ to l' *autorità*, e la vostra potenza vie„ ne dall' Altissimo: egli giudicherà le vo„ stre azioni, ed i vostri più segreti pen„ sieri. Sap. 6. 3. Un Sovrano, che è in questa credenza, sarà egli più facilmente tentato d' abusare della sua autorità, che colui, il quale crede d' averla ricevuta da i popoli, e di non essere debitore a Dio?

Gesù Cristo non poteva mancare di confermare co' suoi detti, e coi suoi esempj una dottrina così antica, e così saggia. Egli fe pagare per lui, e per S. Pietro il censo, affine di non scandalizzare alcuno; e di non dare un' esempio di disobbedienza: Matth. 17. 26. I Giudei gli tramarono un' insidia, domandandogli, se bisogna-

gnava pagare il censo a Cesare. Egli rispose: *rendete a Cesare ciò, che è di Cesare, e ciò, che è di Dio, a Dio*. Matth. 22. 21. Sapendo, che il popolo colpito dal miracolo della moltiplicazione de' pani, voleva dichiararlo Re, egli si ritirò solo sopra una montagna. Giov. 6. 5. Allorchè Pilato gli domanda, s'egli era il Re de' Giudei; egli risponde, che il suo regno non è di questo mondo; ivi 18. 33. 36.

Gli Apostoli sono stati fedeli a predicare questa stessa dottrina. S. Pietro dice ai Cristiani: ,, Siate soggetti per Iddio ad ogni umana creatura, al Re, come al più inalzato in dignità, agli ufficiali, che egli ha posto per punire i malfattori, e per proteggere le persone dabbene; poichè tale è la volontà di Dio ,, Pietr. 2. 13. S. Paolo scrive ai Romani c. 13. 1. ,, Che ognuno sia sommesso alle potenze superiori; imperciocchè non v'è podestà, che non venga da Dio; e quelle, che esistono, sono state ordinate, e regolate da lui ,,. Voi traducete male, dicono i nostri Censori; v'è litteralmente nel testo: *quelle, che sono di Dio, sono ordinate, e ben regolate*: Dunque quelle podestà, che sono

mal

mal regolate, non vengono da Dio.

Falsa spiegazione I. Essa accusa S. Paolo di contraddirsi; essa suppone, che dopo d'aver detto, che non *v' è podestà, che non venga da Dio*, l'Apostolo si ritratti e ristringa questa massima, decidendo, che la „ podestà non viene da Dio, se non „ quando è ben regolata „. Chi giudicherà se sia bene, o male regolata? I particolari senza dubbio, e sopra tutto i Filosofi, rivestiti del supremo dominio di Dio, prima di ubbidire esamineranno, se l' *autorità* è legittima, o usurpata, se le leggi sono giuste, o ingiuste, se le costituzioni civili sono utili, o perniciose. Dachè tutto ciò loro dispiacerà, essi avranno diritto di resistere all' autorità, e di armare i sudditi contro i Regi. Questa è stata la morale di tutti i Filosofi sediziosi dell' universo. III. le podestà delle quali parlava S. Paolo erano Claudio, e Nerone, i loro luogotenenti, i governatori, ed i magistrati delle provincie; non si sà, se la loro possanza era ben regolata. IV. l'Apostolo esprime assai bene da lui medesimo, aggiungendo, „ Colui, che „ resiste alla potenza, resiste all' ordine „ di

„ di Dio: siate dunque sogetti per neces-
„ sità, non solo pel timore del castigo;
„ ma per la coscienza. Cap. 2. 5. „ Egli
non è dunque contraddittore a San Pietro. Egli conferma altrove la sua dottrina, ordinando ai fedeli di pregare per i Re, e per tutti quelli, che sono costituti in dignità 1. Tim. 2. 2. condannato egli stesso da Giudei, se ne appella a Cesare: Act. 25. 11. V. Il migliore commento delle sue parole è la condotta de' primitivi Cristiani. Quantunque perseguitati dalla podestà civile, essi hanno ubbidito in tutto ciò, che non apparteneva alla Religione: i nostri più antichi Apologisti, S. Giustino, Tertulliano, ed altri, l'hanno rappresentato agli Imperatori, ed ai magistrati; Tertulliano disfida gli accusatori de' Cristiani di citarne uno solo, che siasi mescolato nelle congiure, e nelle cospirazioni, che furono si comuni nel terzo secolo. Nè Plinio nella sua lettera a Trajano, ne Celso, ne Giuliano nelle loro invettive hanno mai accusato alcuno di questo delitto. I Cristiani quantunque perseguitati, parlavano più rispettosamente degli Imperatori pagani, che certi increduli

duli non hanno parlato de' nostri Re.

(N. d. T.) *Dimostra l'Autore, che la podestà del Sovrano è da Dio, e che il popolo non vi può resistere con deporre il Sovrano. Queste proposizioni possono essere avvalorate ancora di più. E primieramente si può rispondere con forza maggiore agli avversari, che pretendono il testo di San Paolo debba intendersi così:* Quae autem a Deo sunt recte ordinata sunt: *Imperocchè il testo greco si è:* αι δε ουσαι εξουσιαι απο του θεου τεταγμεναι εισι: *cioè*, ma le potestà esistenti sono da Dio costituite; *il participio* τεταγμεναι, *che nasce dal verbo* τασσω *significa ordinare nel senso di* costituire *non già in quello di rettamente costituire. Così nelle parole seguenti:* qui autem potestati resistit, Dei ordinationi διαταγῃ, *cioè* constitutioni resistit. *Adunque dalla lezione del testo greco ne segue, che le podestà sono costituite da Dio, e non già, che solamente sieno da Dio le podestà, che sono ben ordinate, che reggano con un legittimo governo. Il contesto comprova una tale lezione. Dice S. Paolo:* ogni persona sia soggetta alle podestà superiori; perchè non v'è potenza, se non da Dio,

d'onde

d' onde ne viene la retta conseguenza : dunque ogni podestà sia sogetta alla podestà, che esistono . *L' argomento è formato colla più esatta regola logica, ed ha la maggior forza di conchiudere.*

Quindi dal testo di S. Paolo si dimostra ad evidenza, che tutta la podestà sovrana è da Dio assolutamente, e non dal popolo. Prosegue l' Apostolo, comandando l' ubbidienza ai Sovrani, perchè essi sono ministri di Dio, *per punire i malvagi, e per far del bene ai buoni . La Scrittura si deve intendere secondo la comune proprietà di discorso, quando una persona dicesi ministra d' un' altra, s' intende, che quella ha tutta la podestà da questa; dunque il Principe essendo ministro di Dio, ha tutta l'autorità dal medesimo. Pertanto non l'ha dal popolo; altrimenti per proprietà di discorso si direbbe, che il Principe è ministro del popolo; e S. Paolo lo fa ministro di Dio. Perciò devesi ubbidienza al Principe per motivo di coscienza; la di lui autorità è tutta da Dio, ed in nessuna maniera dall' uomo.*

Obbietteranno forse : dunque l' autorità del Sovrano è immediatamente da Dio.

E co-

E come ciò si dimostra? E' forse data con un Sacramento? Che se è immediatamente da Dio, dunque i Sovrani saranno infallibili?

Risposta. *Non v' è autorità se non da Dio, dunque se questa fosse in mano del popolo, egli l' avrebbe da Dio. Dimostrino pertanto come venga comunicata al popolo, e noi dimostreremo, come la sia comunicata al Principe. Che una cosa sia comunicata in un modo, o in un altro, sarà sempre vero esser quella comunicata, quando ciò si dimostri. L' Apostolo dice, che la podestà de' Principi, che esistono è da Dio: dunque è dimostrata la comunicazione di tale podestà; sebbene non sia dimostrata la maniera della comunicazione. Così è da distinguersi l' autorità delle doti accidentali alla medesima. L'autorità è un dono, l' autorità infallibile è un altro dono assai superiore; l' autorità si può bene esercitare col retto uso della ragione, che abbia in veduta il diritto divino, naturale, e positivo; e così la debbono esercitare i Sovrani. Se Iddio non ha voluto concedere l' infallibilità nell' esercizio di tale autorità, la ragione dovrà cercarsi da*

Dio

Dio stesso. Ma quis consiliarius ejus fuit? *Se egli ha voluto nel tempo ssesso, ed il pubblico bene de' cittadini, ed anche permette, e tollera delle mancanze gravissime ne' doveri de' Sovrani, egli è il giudice supremo. Sappiamo però, che egli permette il male, per ritrarne il bene a sua gloria, e vantaggio nostro presente, o futuro. Adunque in qualsisia ipotesi è da venerarsi la divina autorità del Sovrano.*

Obbiettano in oltre i fautori del Patto Sociale questa riflessione. Il comando dell' Apostolo è sotto all' eccezione: si deve ubbidire più a Dio, che agli uomini. dunque il Principe, che comanda cose ingiuste, non può riscuotere abbidienza: il resistere ai comandi ingiusti, è resistere alla mala volontà d' un reo Sovrano, non a quella di Dio. Se quegli adunque comanda cose contrarie al pubblico bene, egli è legittimamente deposto.

Risp. *La conseguenza è assai più ampia delle premesse. Non si ubbidisca ad un reo comando del Principe; ma non gli si tolga l' autorità del comando. E' limitata l' autorità del Sovrano alle cose civili. Se eccede, non si deve ubbidienza. Nel contra-*

trasto dell' autorità Ecclesiastica, e civile, suprema l' una, e suprema l' altra, la presunzione almeno è per l' Ecclesiastica; siccome ne' dubbi dell' autorità civile, che nascono nel popolo, la presunzione è a favore del Sovrano. Nè facilmente crede il popolo all' apparente evidenza contro i decreti Sovrani: il popolo non può avere le vedute superiori; è caso il più raro del mondo, che possa avere una tale evidenza. E questa farà sì, che non si debba ubbidire al Sovrano, quando comanda contro la divina legge, e non mai che possa deporsi. Se erra in una cosa, non erra in tutte. La deposizione del Sovrano è un mal maggiore di tutti, come prova il N. A., e come hanno dimostrato molti altri, e per sino il Grozio, e Puffendorfio.

Obbiez. *Ma se il Sovrano toglie vita, e roba ai sudditi, non saranno obbligati i sudditi ad ajutarsi insieme per deporre, ed anco uccidere il tiranno? Non è forse lecito ammazzare un' ingiusto aggressore?*

Risp. *Lo può essere secondo la diversità delle opinioni, fuorchè l' uccidere o deporre un' ingiusto Sovrano; altrimenti ne verrebbe, o ne potrebbe venire di sua natura*

tura un male peggiore dalla deposizione del Sovrano; come poc' anzi s' è dimostrato. S. Paolo, come disse già il N. A. commandò l'ubbidienza ai Sovrani, quando regnavano appunto Principi dispotici, ed aggressori della vita, e delle sostanze de' sudditi. Durarono costoro tre secoli. Eppure la Chiesa perfetta nella sua dottrina sin nel suo nascere, non ebbe mai questa opinione de' nostri avversarj, quando eravi il bisogno di usarne. I Cristiani fino dal secondo secolo erano moltissimi, ed in tutti i luoghi dell' Imperio Romano, ed erano avezzi alla morte per sostenere la verità, eppure non mai pensarono al Patto Sociale. Potevano agevolmente far lega coi sudditi Gentili, per nulla contenti del governo de' loro Prinoipi; ne mai s' udì la voce d' un Cristiano in tante ribellioni de' Gentili coi loro Principi. Il silenzio della Chiesa nell' opinione del Patto Sociale, ne era una condanna; mentre sarebbe stata obbligata in quella circostanza di farne uso, se fosse stata dottrina della Chiesa, e se la Chiesa non avesse tenuta la dottrina contradittoria. Ne sarebbe stata eroica la virtù del Cristianesimo, il tollera-

 re

re que' Sovrani aggressori ; poichè sarebbe stata una virtù dannosissima alla società, una virtù che permetteva l'uccisione di tanti innocenti, una virtù, che teneva tanti lontani dal Cristianesimo, e che faceva abiurarlo per timore della morte; sarebbe stata, dissi una virtù colpevolissima, quando poteva facilmente resistere a tanti, e gravissimi mali assoluti. Il dilemma del Cristiano era il fuggire, o il morire. Questa era la dottrina della Chiesa, Il silenzio di tutte le altre dottrine era una chiarissima condanna delle medesime.

Obbiez. *Dunque dovrà il suddito colla sua tolleranza cooperare al male del Sovrano, che pecca, e de' sudditi, che parimente peccano per l'ira, che portano contro il Sovrano?*

Risp. *Si tolga l' errore dalla mente, e sarà tolta la cooperazione al male. Di due mali è da sceglersi il minore; dunque è da tollerarsi pazientemente un tiranno che è un mal minore dell' anarchia. S. Pietro ep. e 2. v. 18. dice:* Regem honorificate: sudditi estote in omni timore dominis, non tantum bonis, & modestis, sed etiam discolis. Haec enim gratia, si pro-

pter

pter conscientiam Dei sustinet quis tristitias patiens injuste. *S. Ambrogio diceva: Se il Sovrano vuol togliere i beni Ecclesiastici, e la Chiesa, io resisterò colla parola, ma non più. E ben poteva egli, che era tanto venerato dal suo popolo, metterlo in orgasmo, e sedizione contro il Sovrano, perchè non effettuasse il suo disegno. Così debbono fare i Cristiani: ammonire con parole i malfattori Sovrani, e non resistere colle forze; così non sono cooperatori del male altrui.*

Eglino ci dicono, che questa dottrina del Cristianesimo non è propria, che a stabilire il dispotismo de' Sovrani. Una dimostrazione del contrario è che presso veruna nazione Cristiana il dispotismo non è stato portato al medesimo eccesso, che presso le nazioni infedeli. Il primo Imperatore Cristiano è stato aucora il primo. che colle sue leggi ha messo de' limiti al dispotismo, che avevano praticato i suoi predecessori. Ved. Cod. Teodos.

(N. d. T.) *Sento obbiettarmi, che il primo Imperatore Cristiano non ha posto sufficienti limiti al dispotismo; poichè ancora fra i Principi Cristiani se ne sono veduti*

duti de' dispotici, e che se il dispotismo di tali Principi non è giunto al grado del dispotismo de' Gentili, pure è arrivato a quel grado, che merita la deposizione dal trono; dunque fin che non si tolga dal Cristianesimo la dottrina, che insegna di non poter resistere al Sovrano, questa sempre può esser causa del dispotismo.

Risp. *Il cristianesimo non dà; che anzi toglie le occasioni di dispotismo. Se poi taluno si abusa delle massime di Religione per divenire dispota, ciò è da ascriversi alla di lui malizia, e non alla Religione istessa. Altrimente saranno illecite, e cattive tutte le cose, le più sante; poichè da queste ancora l' empio trae occasione di male. Se un custode d' un sacro tesoro ne divenga un' usurpatore, non sarà la colpa di chi lo costituì custode, ma soltanto la pessima di lui volontà. Egli è la causa naturale di un tanto delitto; chi lo fece custode, fu occasione involontaria per nulla colpevole. Così dicasi della volontà Sovrana.*

Il Cristianesimo poi insegna ai Sovrani ancora, che sono essi ministri di Dio, e della di lui autorità; che non debbono essi ne pensare, ne operare se non a norma delle divi-

divine leggi, che debbono procurare colla maggior energia il pubblico bene, la tranquillità universale de' loro sudditi, e la loro temporale felicità: porre davanti agli occhi de' medesimi Sovrani il futuro premio eterno, preparato ai fedeli ministri di Dio, e l' eterno gastigo agl' ingiusti, il giudizio de' quali dipende dall'Essere supremo infinitamente saggio, che sa giudicare la stessa giustizia. Chi insegna tali dottrine ai Sovrani, non solo non fomenta, ma toglie totalmente il pensiero di qualunque ingiustizia, e scancella dalla mente ogni dispotismo. Tale è la dottrina del Cristianesimo.

Essi domandano in tuono d' insulto, se bisogna ubbidire in tutto ai persecutori della vera religione, e se la potenza dell' Anticristo verrà da Dio. Sì certamente essa vesrà non come bene fatto dalla sua clemenza, ma come un flagello della sua giustizia, destinato a punire i delitti degli abitatori della terra. Ciò sarà l' affare di quei, che allora viveranno, di vedere sino a che punto dovranno sottometersi a tale potenza, e resisterle. Gesù Cristo ha posto il termine, oltre il quale la civile autorità non ha potere alcuno, allorchè

che disse: „ rendete à Cesare ciò, che è „ di Cesare, ed à Dio ciò, che è di Dio.„ Or la religione è di Dio, non di Cesare. Iddio l' ha stabilita malgrado i Cesari, e dopo una lunga resistenza dal loro lato, egli gli ha costretti a piegare l'altera fronte sotto il salutevole giogo. Dalla medesima religione risulta, che gli Apòstoli hanno detto a quelli, che loro vietavano di predicare, *è meglio ubidire a Dio, che agli uomini*. I nostri Filosofi stravolgono questa massima, dicendo, che è meglio ubbidire al Patto Sociale, che a Dio autore della legge naturale.

(N. d. T.) *E' in conciso questa risposta; ma affatto concludente. Secondo i retti princirj dell'Autore, Iddio ha naturalmente fondata la società, sicchè l'autorità del Sovrano venga tutta da lui, e non dal popolo; dunque tocca a Dio, non appartiene al popolo il formar processo ad un' ingiusto Sovrano. Ed abbiamo già di sopra ben dimostrato, che Iddio realmente lo ha formato, le mille volte condannando a moltissime disavventure, ed alla morte stessa i Sovrani ingiusti, infedeli ministri della sua divina e suprema autorità.*

Se

Se ogni *autorità* viene da Dio, dicono essi, la peste, la guerra, la fame, e tutti gli altri flagelli della natura vengono parimente da lui; niente dimeno non ne segue, che non sia permesso di provedere a se stesso, quando vi sia il potere. Noi li lasciamo godere di questo felice paragone. I. Per dargli un' apparenza di senso comune, fa d' uopo provare, che una numerosa società può così facilmente fare a meno di qualunque *autorità*, che la governi, come senza la peste, e la fame. II. Allorquando una nazione è così pervertita, per guardare ogni autorità, come un flagello, è quando essa ha maggior bisogno d'essere repressa da un' autorità assoluta. III. La questione sia nel sapere, se una nazione complessa di 24. milioni d'uomini sparsi sopra una snperficie di circa dugento leghe quadrate, circondata da vicini gelosi, ambiziosi, poderosi, e turbolenti possa in altra maniera conservarsi, che sotto un governo monarchico, e se ve n' è qualche esempio nella storia. IV. Bisognerà sapere ancora ciò, che v' è da guadagnare dal popolo, scambiando la costituzione d' un governo,

sotto

sotto di cui è sussistito circa mille trecento anni. Ma i nostri avversarj, argomentando sopra il Contratto Sociale, non spingono si lontanano le loro riflessioni.

(N. d. T.) *Se bramasse il lettore un'altra risposta alla suddetta difficoltà, eccola prontamente. Può mettersi l' uomo al coperto di tutte le disgrazie co' i mezzi leciti, ed onesti, non mai cogli opposti mezzi, che stanno in contraddizione colle leggi indispensabili. Ritrovasi per disavventura un ricco non dirò ridotte all' estrema miseria, ma al grado comune di povero; potrà egli mettersi al coperto di questo male, coll' uccidere, col rubbare, ovvero col vendere la propria onestà, commettendo delitti contro le leggi assolutamente indispesabili? E' legge indispensabile, dimostrata a lungo di sopra, che dell'autorità Sovrana è solo Iddio l'autore, ed il Signore; che perciò non può esser tolta al Principe, se non da Dio stesso; dunque per qualunque infortunio non potranno mai i sudditi ribellarsi al loro Sovrano. Facciano essi arrivare, se possono al di lui trono le loro indigenze, e se non possono, pensino ad un' altro rimedio, fuorchè a quello da Dio vietato, di togliere l'autorità sovrana.* Se

Se le prove, che noi abbiamo date della falsità del loro sistema non bastassero, pregheremo quelli, che ciecamente l'hanno abbracciato di aprire gli occhi sopra le conseguenze, che seco conduce. Alcuni de' nostri Filosofi non si sono arrossiti di confessarle, e di sostenerle.

Hanno essi I. insegnato, che lo stato naturale, e primitivo dell' uomo, non è lo stato della società, ma della pura animalità; stato medesimamente inferiore a quello de' bruti; poichè essi hanno preteso; che l' uomo s' è perfezionato in imitando gli andamenti degli animali. In vano s' è loro domandato perchè l'uomo ha il talento di perfezionarsi, nel mentre che gli animali non l' hanno, e che essi sono sempre gli stessi, perchè egli è dotato di ragione, di sentimento morale, di affezioni sociali; qualità delle quali non sè ne vede segno alcuno ne' bruti.

(N. d T.) *Nelle cose, nelle quali v' è un ordine permanente, e dacchè esistono, e si conoscono, sono sempre le medesime, conservando le loro proprietà, e producendo costantemente gli stessi effetti, come sono le piante, e gli animali, che si riproducono nella*

la stessa specie, non si deve attribuire al caso, ciò che hanno, ma se ne deve confessare autore lo stesso Dio creatore, che dal nulla le trassse tutte, e loro dette quell'essere, e quella durazione, che volle. Tanto meno potrà ciò dirsi dell' uomo, creatura più perfetta dell' altre, mostrando maggior sapienza, e maggior potenza della mano benefica, che da un poco di fango lo formò; onde le stesse eccellenti prerogative, che ci distinguono da i bruti, in noi medesimi le sentiamo, ed universalmente le vediamo in tutti i nostri simili. Le accidentali mutazioni del più, e meno non cambiano il primigenio costitutivo della natura, che le ha dato il di lei autore. Fanno veramente vergogna ai moderni Filosofi queste, ed altre simili dottrine, delle quali sono costretti a far uso per sostenere i loro vaneggiamenti, e le loro empietà.

Hanno essi piuttosto voluto supporre, che queste qualità sono a caso nell' uomo, che di confessare, che è Dio il quale glie l' ha date; e perciò ha dimostrato, che nel creare l' uomo ha avuto un' idea diversa da quella, che ha avuto nel creare gli animali. Dopo d' aver cento volte ripetuto

to, che l' uomo è un prodotto della natura, che la natura l' ha fatto libero, che di natura non è soggetto ad alcuno ec. essi non hanno potuto spiegare cosa intendono per natura, nè quali idee ne hanno.

2. Conseguentemente hanno deciso, che non v' è diritto naturale, ne dovere naturale. Come potrebbero esser fondati sopra una natura escita a caso dal seno del Caos? Come un' animale niente deve ad un' altro, un uomo non deve nemmeno niente al suo simile, quando che non vi sia impegnato dal Patto Sociale. Rimane a sapersi da dove può nascere l' obbligazione d' osservare questo preteso Patto; eglino diranno senza dubbio dall' interesse di ciascheduno particolare, e dal timore d' essere punito dalla società. Noi gli sfidiamo di assegnare un' altro fondamento a qualsivoglia morale obbligazione. Così l' uomo non è tenuto ad alcun dovere, dacchè egli giudica, che non ha interesse alcuno per soddisfarvi, e che niente ha da temere nel violarlo.

3. Ne segue, che un figliuolo per natura niente deve a suo padre. Se a questo qui è piaciuto per sua soddisfazione

met-

mettere al mondo un figlio, nutrirlo, allevarlo, dimostrargli della tenerezza, egli per tale titolo niente può esigere; il figliuolo può senza taccia non curare, ed abbandonare i suoi genitori, tosto che può far a meno di loro; se egli crede, che non gli abbiano fatto tanto bene, quanto avrebbero potuto fargli, e che niente in seguito ha da sperare, e temere da essi.

4. Hanno essi posto per principio, che un'uomo non può esser sottoposto ad un'altro, che pel suo libero consenso, dato in considerazione de' benefizj, che n' ha ricevuto; o che ne spera: dunque pel Patto egli non può essere soggetto alle leggi della società, che per lo stesso motivo. Se un particolare giudica, di non aver ricevuto benefizio alcuno dalla società, e che non ne può sperare alcuno, a nulla è più tenuto; rispetto a lui può creder sciolto il Patto Sociale. I nostri avversarj hanno approvato questa conseguenza, in decidendo, che una società la quale non procura bene alcuno a i suoi membri, perde i suoi diritti sopra di loro.

Noi convenghiamo, che questa supposizione è assurda; è impossibile, che una

so-

società non abbia procurato e non procuri bene alcuno ai suoi membri. Essa ha vegliato alla loro conservazione prima ancora della loro nascita, medianti le leggi civili, che concertano i matrimonj; eglino pertanto le sono debitori dell' educazione, che hanno ricevuto da loro genitori, dalla sicurezza che hanno per essi goduto, de' costumi, che hanno preso; delle cognizioni, che hanno acquistato, delle loro virtù, se ne hanno; i loro vizj sono per loro opera, e di là sono venuti i mali, che imputano alla società, ed all' *autorità*, che li governa. Ma secondo i principj de' nostri avversarj noi non concepiamo, come un uomo possa essere sottomesso ad altri, *in considerazione de' benefizj, che n' ha ricevuto*. Poiche non v' è ne diritto naturale, ne dover naturale; la riconoscenza non può essere un dovere.

5. E' una massima sacrosanta fra di loro, che l' *autorità* appartiene essenzialmente alla società, che essa non può spogliarsene assolutamente per sempre, che essa è sempre in diritto di ritoglierla a colui, e a quelli, ai quali l' ha confidata, allorche giudichi, che essi se ne abusano.

Poi-

Poichè l'*autorità* è il diritto legittimo di comandare, vorremmo sapere da chi la società ha ricevuto questo diritto. Se per il diritto s' intende la *forza*, la massima è incontrastabile; la società sarà sempre più forte d'ogni particolare. In questo senso la sua autorità è inalienabile; ma la forza, ed il diritto, l'impotenza di resistere, e l'obbligazione morale d'ubbidire sono esse la medesima cosa? In vero, se non v'è nè diritto, nè doveri naturali, nè legge naturale emanata dalla volontà del Sovrano padrone di tutte le cose, *la forza* è la sola legge dell'universo; i termini, *diritto*, *giustizia*, *dovere morale*, *contratto*, *autorità* sono parole vuote di significato. Ma se v'è un Dio creatore, padre, benefattore, e legislatore degli uomini, il preteso Patto Sociale è un' insulto fatto alla sua giustizia, ed alla sua bontà.

Sarebbe inutile lo spingere più oltre le conseguenze di questo sistema assurdo, empio, destruttore di tutta la morale, e di tutta la società. Non se ne sono aveveduti, da prima; e questo acciecamento ci sorprende. Noi ci guarderemo bene di copiare il consiglio esecrabile, che alcuni

de

de' suoi difensori hanno dato ad una società mal contenta de' suoi capi. Tocca a questi quì di vedere, se è del loro interesse, e di quello della società di tollerare più lungamente una dottrina, che gli mette al bersaglio di tutti i sediziosi fanatici, e che non tende a meno, che ad inabbissare senza indugio le nazioni nell' Anarchia. Quanto a noi ci pare, che essa dovrebbe essere proscritta da ogni società d' uomini, che pensano, e sopra tutto in ogni società, dove si fa professione del cristianesimo; posciacchè è essa una professione d'ateismo, d' assoluta incredulità, e di ribellione contro qualunque autorità. E' facile di comprendere l' origine dello spitito inquieto, malcontento, diffidente, torbido, e sedizioso, che oggi giorno regna fra di noi, e di cui ne vediamo giornalmente gli effetti. Noi siamo quasi vicini al medesimo punto, ove erano i Romani, quando essi ebbero persi i principj della religione, dell' onore, della virtù, del patriottismo, che avevano i loro padri; si è tentato di dire con uno de' loro Storici: Noi siamo arrivati ad un tempo, in cui non possiamo più sopportare ne i nostri

nostri vizj, ne i rimedj. *Ad haec tempora in quibus nec vitia nostra, nec remedia pati possumus, perventum est.* Tito Livio, *Stor. Rom.* nel Proemio.

FINE.

